

Genitori si diventa / 1

Anna Guerrieri, Maria Linda Odorisio

A scuola di
adozione

Piccole strategie di accoglienza



Edizioni ETS

© Copyright 2007
ristampa novembre 2007
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

Distribuzione
PDE, Via Tevere 54, I-50019 Sesto Fiorentino [Firenze]

ISBN 978-884671735-1

Dite: «È faticoso frequentare i bambini».

Avete ragione!

Poi aggiungete: «Perché bisogna mettersi al loro livello, abbassarsi, inclinarsi, curvarsi, farsi piccoli».

Ora avete torto. Non è questo che più stanca.

È piuttosto il fatto di essere obbligati a innalzarsi fino all'altezza dei loro sentimenti.

Tirarsi, allungarsi, alzarsi sulla punta dei piedi.

Per non ferirli.

di Janusz Korczak pedagogo polacco morto a Treblinka insieme ai bambini ebrei dell'orfanotrofio che istituì e diresse nel ghetto di Varsavia.

Ringraziamenti

Questo libro è nato grazie a «Genitori si diventa onlus», grazie all'ascolto delle famiglie, al confronto con gli operatori che collaborano con l'associazione, alla condivisione, collaborazione continua, quotidiana tra tutti noi volontari.

Intenti

Queste pagine vogliono fornire uno strumento d'informazione, un promemoria, uno stimolo per tutti coloro che, lavorando nella scuola, vogliono conoscere la realtà dell'adozione. Conoscere questa realtà è il primo essenziale passo da compiere se si vuole trovare il giusto modo per accogliere tanto il bambino adottivo che la sua famiglia. Non si tratta di comprendere solamente cosa voglia dire crescere adottati ma di confrontarsi con aspetti nuovi, legati all'integrazione culturale e alla diversità. Spesso poi i bambini vengono adottati già grandi, e le famiglie si trovano in tempi ristretti a doversi confrontare con la necessità di operare un inserimento nel mondo della scuola. Per bambini provenienti da realtà tanto diverse, con alle spalle storie dove maltrattamenti, difficoltà e violenze sono state fin troppo parte della quotidianità, storie comunque sempre caratterizzate dalla precarietà e dall'istituzionalizzazione, il contesto della scuola è tanto ricco di potenzialità, quanto pieno di rischi. Il misurarsi con altri bambini, sia sul piano relazionale sia su quello delle competenze scolastiche, costituisce, per ogni bambino e bambina, una fondamentale occasione per verificare il proprio valore e costruire, attraverso continui riscontri, la propria identità. Per agevolare la crescita dell'autostima dei bambini e dei ragazzi contano le re-

lazioni interpersonali, la capacità di controllo dell'ambiente circostante, le capacità emotive e cognitive, il riconoscimento dello sforzo nello studio e nel lavoro e quindi il successo scolastico. Quando il bambino è portatore, non solo di chiare differenze, ma anche di un vissuto diverso, è chiaro che il confronto con i pari si fa più complesso e maggiormente bisognoso di cura e attenzioni. La scuola è il primo luogo sociale del bambino ed è importante che gli insegnanti e tutti coloro che lavorano nella scuola, abbiano a disposizione gli strumenti conoscitivi adatti all'inserimento sereno di ogni bambino con tutte le sue specificità.

A tale scopo questo lavoro cerca di rispondere in modo semplice ma non superficiale ad alcune domande sull'adozione provando, allo stesso tempo, a suggerire alcune strategie educative ad hoc.

Proprio al fine di attivare un dialogo tra Scuola e Famiglia vengono inserite nel testo, in ordine sparso, alcune delle domande ricevute dallo sportello virtuale dedicato alla Scuola sul portale dell'Associazione «Genitori si diventa onlus». Chiunque voglia avvalersi di questo servizio può trovarlo nel settore «A domanda risposta» del sito <http://www.genitorisidiventa.org>

Capitolo 1

Le realtà dell'adozione

1. Che cos'è l'adozione

Che cos'è una famiglia adottiva

La famiglia adottiva nasce quando, grazie ad un atto giuridico, due adulti diventano genitori di un figlio o di una figlia non nati da loro. I bambini che diventano figli per adozione hanno tutti vissuto l'abbandono; un abbandono che è stato nel tempo riconosciuto ufficialmente da una qualche autorità competente. Non c'è adozione senza abbandono, non c'è adozione senza desiderio di un figlio o di una figlia, non c'è adozione senza bisogno di una famiglia.

La molteplicità delle famiglie adottive

Le famiglie adottive sono tante e di tanti tipi: ci sono coppie giovani che accolgono figli di otto, dieci anni; coppie non più giovani che diventano genitori di un bimbo di due anni; famiglie che adottano più fratelli o che adottano più volte; famiglie che hanno figli adottivi e biologici; famiglie che accolgono figli somaticamente molto diversi da loro. Non esiste una tipologia fissa di famiglia adottiva, come non esiste una tipologia fissa di famiglia naturale. Tutte

le famiglie adottive però affrontano la sfida di assorbire al proprio interno la storia dei figli. Una storia che poco a poco si inserisce nel tessuto vivo del racconto familiare, diventandone parte integrante. È questa storia che la famiglia adottiva porta all'esterno, nella scuola.

2. L'abbandono

Perché si viene adottati?

Un figlio adottivo è nato da una madre e un padre che nel tempo gli sono venuti a «mancare», genitori che lo hanno «abbandonato». Ma cosa s'intende con la parola abbandono? I genitori d'origine possono essere morti, e forse oltre a loro non c'è nessuno (per mille motivi) nella famiglia allargata che possa accogliere e accudire il piccolo lasciato solo. Ecco, allora, che quel bambino può diventare un figlio adottivo. Il più delle volte tuttavia i figli adottivi non sono orfani, i genitori d'origine sono ancora vivi, ma non sono accanto a loro.

Genitori per sempre?

In fondo l'abbandono è sempre esistito, altrimenti non esisterebbero le fiabe di Pollicino o di Hansel e Gretel.

Di fatto un qualche adulto non ce l'ha fatta ad essere genitore per sempre, e per qualche motivo che non c'entra nulla con la bimba o col bimbo nati da lui li ha lasciati soli. Sono tanti i motivi dell'abbandono, ma una cosa è certa, sono tutti motivi di adulti, che non c'entrano niente con la realtà dei piccoli. Non sempre è possibile spiegare i perché di un abbandono, i motivi profondi s'intende, perché non tutte le madri tossicodipendenti abbandonano, non tutte le

persone che vivono in povertà lasciano soli i bambini, non tutte le ragazze sole non riconoscono il proprio figlio alla nascita.

Saper ascoltare

Gli adulti che incontrano bambini con un passato d'abbandono (anche i loro insegnanti) debbono saper ascoltare le parole dei piccoli senza aggiungere ipotesi o dare giudizi, possono così raccoglierne le ansie, le paure, il desiderio di saperne di più sul proprio passato. Possono offrire delle rassicurazioni ricordando che non esiste solo il passato e che se i genitori che li hanno fatti nascere non ci sono più, ci sono però i genitori di adesso che dureranno per sempre. Non negando il passato si sostiene il presente.

Genitori veri e genitori finti

Non è cosa da poco usare parole che non confondano, e non è un caso se qui insistiamo con parole come genitori d'origine e genitori per sempre. In ogni figlio adottivo c'è un «prima» ed un «dopo» e tra questi il ponte è l'adozione. Basta pensare in questi termini per non cadere nella trappola di chiedersi quali siano i «genitori veri» di un figlio adottivo. Si è sempre genitori e basta quando si fa nascere e soprattutto quando si accoglie, si ama, si cura un bambino e lo si accompagna verso l'età adulta. Ci sono stati dei «genitori di prima» che ora non sono più accanto al bambino; sono le sue radici, le sue origini, gli hanno donato il proprio codice genetico. Sono stati genitori un tempo, ora il bambino ha altri genitori che gli sono accanto.

3. Le realtà dei bambini in stato d'abbandono

Tutti i bambini e le bambine che diventano figli attraverso l'adozione internazionale hanno conosciuto, per periodi più o meno brevi, la realtà di un istituto. Conoscere, a grandi linee, come si vive negli orfanotrofi è un elemento essenziale per capire, poi, alcuni atteggiamenti di quegli stessi bambini. Nel mondo, gli istituti che accolgono i bambini e le bambine abbandonati possono avere caratteristiche molto diverse tra loro, possono essere grandi istituzioni che ospitano centinaia di piccoli oppure case abitate da poche decine di bambini. Possono anche essere case-famiglia con pochi bambini. A seconda della cultura del paese i bambini possono essere lasciati soli nei loro lettini per molte ore al giorno, accuditi solo per lo stretto necessario alla sopravvivenza oppure esser tenuti costantemente in braccio dalle inserienti. Spesso il cibo non è molto e comunque non è sempre sufficiente ad una crescita regolare, all'interno dell'istituto ci possono essere scuole oppure no, ecc. Qualunque sia la tipologia dell'istituto, tuttavia, tutti hanno in comune alcune caratteristiche che segnano l'esperienza dei bambini.

Nell'istituto, i bambini non possono creare una vera relazione di attaccamento con nessuna figura adulta: le inserienti cambiano e ognuna deve badare a più bambini contemporaneamente; non esiste uno spazio solo per sé; nulla appartiene solo e soltanto a quel bambino; le regole che scandiscono la vita dell'istituto sono funzionali agli adulti che vi lavorano, non ai bambini.

Il bambino che vive in un istituto di fatto non incontra un adulto che pensi esclusivamente a lui, che lo renda unico, che lo guardi e lo pensi costantemente, che lo abbia sempre presente nella mente e nel cuore. Gli adulti si occu-

pano dei bisogni concreti e materiali, non curano le necessità psichiche dei piccoli. E così un bambino che piange troverà raramente qualcuno che saprà consolarlo al momento giusto, un bambino che cade si rialzerà senza aiuti, un bambino malato aspetterà di star meglio senza qualcuno accanto a fugarne le paure. Non c'è nessuno a calmare un pianto, non c'è nessuno a gioire di un successo. È anche per questo che chi ha vissuto a lungo in istituto (anche solo due o tre anni) può sembrare più autonomo e indifferente alle emozioni di chi è cresciuto in famiglia, diventa facile scambiare per aggressività e strafottenza quella che di fatto è solo una forte paura ed incertezza. In realtà la fiducia nel mondo degli adulti è fortemente in crisi, la capacità di credere in sé stessi è come infragilita.

Le giornate, in istituto, sono scandite da una routine sempre uguale in cui gli eventi si susseguono senza che il bambino possa collegarli ad una griglia affettiva. Le cose accadono indipendentemente dalle sue necessità o dai suoi sentimenti: sono frammenti che seguono l'uno all'altro senza coerenza interna, senza collegarsi a nulla che abbia una risonanza emotiva profonda.

Vivere, per alcuni anni, in un istituto segna la capacità relazionale di un bambino in modo più o meno grave, una capacità che può essere recuperata dall'amore e dalle cure di una famiglia ma anche dall'attenzione e dalla professionalità d'insegnanti coscienti del passato di questi bambini.

Chiudiamo questo capitolo con alcune brevi esperienze.

La prima fotografa un piccolo istituto in un paese del sud-est asiatico.

«L'istituto dove stava la mia piccola era un micro – co-

smo perfettamente organizzato: campo coltivato, banani, manghi, un torrente dove pescare. Le «nanù» vivevano lì assieme alle famiglie. I bambini della zona andavano lì a mangiare a pranzo. I bambini che vivevano nell'istituto stabilmente andavano dai piccolissimi appena nati ai tredicenni. Ed ognuno aveva un suo ruolo e una sua area precisa. Le bambine più grandi aiutavano nella gestione dei piccoli.

C'era una bambina che seguiva mia figlia, la imboccava a pranzo, la accompagnava nella lunga nanna pomeridiana. A lei mia figlia si aggrappava disperatamente.

Il mio dovere, secondo il direttore dell'istituto, era prendere mia figlia e portarla via subito dopo l'incontro. Io ne avevo pudore. Mi sembrava così rapido e drastico e la mia bimba di tre anni così piccola, così spaventata, aggrappata alla sua compagna più grande. Ad un certo punto le ho prese in braccio assieme, una in braccio all'altra e tutte e due con me.

Dopo, quando i piccoli dormivano, i grandi sono venuti da noi, timidi. Quasi facendo finta di niente la bambina grande mi è venuta in braccio da sola. Si è avvicinata di lato ed ha iniziato ad accarezzarmi un braccio, a massaggiarmi le spalle, lei ed un altro bambino. Non potevo sottrarmi, sapevo che sarebbe stato un rifiuto, che loro volevano un contatto, un contatto anche furtivo. Poi piano piano mi sono venuti ognuno in braccio, uno dopo l'altro, chiudendo gli occhi, lasciandosi accarezzare, come ogni bambino sa fare quando si abbandona un po'».

La seconda descrive un grande istituto in una capitale europea.

«M. aveva cinque anni ma ne dimostrava davvero di meno. Il corpo era piccolo, la testa piccina, gli occhi neri e i

capelli castani. Solo il sorriso era immenso, e la fame, la fame di madre, di corpo, di grembo. Lui non aveva freno, ti voleva, ti cercava, voleva esserti in braccio scatenando le gelosie e l'ira di mio figlio che una madre l'aveva appena conquistata.

Per otto giorni, due volte al giorno facemmo avanti e indietro dal centro della città all'istituto di nostro figlio. Un'ora di metropolitana ad andare ed un'ora a tornare: quattro ore al giorno. Nell'istituto dove stava il nostro bambino c'erano circa altri 180 bambini, dagli zero ai cinque anni. Le zone dei piccolissimi non le vedevamo, vedevamo solo i piccoli portati a spasso, 5, 6 per volta in grandi carrozzine dove stavano accatastati come tanti fagottini, uno sull'altro.

Noi vedevamo i gruppi di quelli intorno ai 3/4/5 anni.

M. secondo le tate non stava bene, non era presente a se stesso, me lo fecero capire chiaramente e senza mezzi termini. Secondo mio figlio, invece, era uno di quelli che si prendeva un bel pò di cinghiate (lo disse alla nostra interprete ed anche lui non usò mezzi termini) perché M. non ubbidiva e faceva cose sbagliate, si sporcava quando non doveva e si copriva la testa con la sabbia della sabbiera quando era proibito. M. non capiva le regole, lui voleva solo una mamma. Solo più tardi, col tempo, compresi meglio tutti i ricordi di mio figlio».

Capitolo 2

Adozione e scuola: alla ricerca di piccole strategie

1. L'accoglienza

Accogliere un bambino adottivo a scuola vuol dire prima di tutto saper accogliere la sua famiglia, saper ascoltare quel racconto che, da poco o tanto tempo, quei genitori stanno intessendo per il loro nuovo figlio. Si tratta del racconto che cuce insieme parti tanto diverse di una storia composta da un prima doloroso fatto d'abbandono, di solitudine, di paura, d'incontri difficili, di episodi a volte traumatici, e da un dopo fatto di amore ma anche di conflitti, di prove, di vittorie e anche di qualche sconfitta. Una storia che comincia in due parti del mondo spesso molto distanti tra loro, per spazio e cultura, ma che oggi, nel momento in cui il bambino deve frequentare la scuola, stanno diventando una sola. Accogliere vuol dire allora saper sostenere e comprendere le preoccupazioni di un padre e di una madre che conoscono il proprio bambino nelle sue fragilità ma anche nelle sue grandi risorse, vuol dire, per esempio, studiare insieme quale sia la classe migliore in cui inserire il bambino, tenendo bene a mente che la prestazione cognitiva non è il solo risultato al quale tendere. Accogliere un bambino o una bambina adottivi e la loro famiglia vuol dire utilizzare tutti gli strumenti che l'autonomia scolastica

mette a disposizione per ideare per quei bambini un percorso formativo flessibile e adattabile al loro sviluppo.

Riportiamo l'esperienza diretta di una madre sul tema dell'accoglienza.

Per noi è come se fosse handicappato...

Questa è la frase con cui, dopo due giorni di accerchiamento serrato, il Direttore di una scuola elementare mi ha comunicato sorridente che poteva accogliere la nostra richiesta di trattenere mio figlio un anno in più alla scuola materna. Stupirà sapere che ho sorriso anch'io... la frase, accompagnata da delle scuse per il paragone, corrispondeva ad una vittoria. Avevo lottato per due giorni per convincere che, con una opportuna documentazione, era possibile evitare che mio figlio, nonostante i 6 anni compiuti da poco, frequentasse la I elementare. Avevo discusso a lungo le motivazioni per le quali avevamo preso questa decisione, nulla a che fare con handicap o ritardi particolari ma soltanto una situazione oggettiva legata al fatto che il bambino è arrivato in famiglia soltanto un anno fa da un paese estero dove non era mai stato scolarizzato.

Ho passato un bel po' di tempo a spiegare l'importanza prevalente della serenità di un bambino che si inserisce in famiglia con l'adozione e non capivo perché la segretaria della scuola e le due maestre che supportavano la mia battaglia mi suggerivano di glissare e fare riferimento soltanto a problemi di lingua... volevano evitarmi l'amarezza legata a spiacevoli incomprensioni. Alla fine, il Direttore ha acconsentito chiosando con la frase che ho riportato nel titolo.

P.S. il giorno dopo abbiamo deciso di iscriverlo in una scuola privata ma... questa è un'altra storia: una storia di disfunzioni del Sud Italia.

2. In che classe

Ogni bambino ed ogni bambina sono un mondo a sé, sempre ed indipendentemente dalla maniera in cui sono arrivati in famiglia. È chiaro però che non si può dar nulla per scontato quando si tratta di trovare la classe giusta per un bambino di 8 anni arrivato in Italia per adozione internazionale solo pochi mesi prima. È bene cercare di mantenerlo in una classe di pari età? È bene ricominciare da una prima? Crediamo che la strategia vincente sia non avere preconcezioni ma fermarsi ad ascoltare la famiglia, a vedere il bambino e a pensare strade che magari non siano le più standard. Facciamo alcuni esempi per chiarire le varie situazioni. Ci sono bambini di 8/9 anni che hanno vissuto a lungo in situazioni molto deprimenti, fisicamente ed emotivamente non hanno la loro età. Per loro ricominciare da una prima può essere la soluzione giusta. È vero poi che le potenziali capacità di recupero di un bambino sono enormi e non è detto che il cammino scolastico non possa subire dei balzi in avanti, soprattutto in una scuola dove l'aspetto logico-cognitivo non venga valutato solo basandosi troppo rigidamente sull'acquisizione di nozioni. Bambini che vengono da realtà molto distanti possono avere serie difficoltà nelle aree logico-linguistiche ed infinite capacità in altre aree. Possono saper costruire oggetti, possono essere abilissimi nell'apprendere visivamente e nel risolvere situazioni concrete complesse. Al tempo stesso per loro apprendere a leggere e ripetere un testo può rivelarsi terribilmente faticoso. Ci sono anche bambini che possono invece essere inseriti tranquillamente nella classe che gli compete per età. Certo all'inizio bisognerà prevedere un periodo di assestamento linguistico, specie se i bambini sono arrivati da pochi mesi. Ci si dovranno aspettare delle differenze nelle

modalità sociali e relazionali, ma il rapporto tra pari è importantissimo e vale la pena essere flessibili sull'apprendimento per agevolare un inserimento adeguato all'età. Non esiste una ricetta valida per tutti, né un unico metodo. Tutti gli operatori consigliano le famiglie di non inserire i bambini a scuola troppo presto, ed è un consiglio che andrebbe assolutamente ascoltato, tuttavia talvolta non è facile aspettare soprattutto per famiglie che sono ancora nelle prime fasi e che avvertono il bisogno del bambino o della bambina in età scolare di incontrare dei coetanei. In questo caso, per gli insegnanti è importante non sentirsi disarmati dalle tante difficoltà che i bambini possono presentare. I bambini appena arrivati hanno bisogno di un lungo periodo di decompressione per iniziare a capire il mondo circostante. Hanno bisogno di sentirsi accolti e accettati, anche al di là delle barriere linguistiche, al di là delle prestazioni che la scuola richiede. La situazione è in genere più semplice quando si parla di inserimento nella scuola dell'infanzia. In questo caso bisogna sempre privilegiare il rapporto con i pari. Nella scuola dell'infanzia i rapporti scuola-famiglia sono agevoli e frequenti e c'è soprattutto sempre la possibilità di inserire i bambini molto gradualmente, anche con bambini di 4 o 5 anni si può cominciare a frequentare la classe per poche ore la mattina.

Per meglio comprendere le domande e le problematiche che si pongono i genitori riportiamo (in modo anonimo) alcune domande, con le conseguenti risposte, estratte dallo sportello virtuale dedicato alla scuola nel portale della nostra associazione.

Domanda:

Vorrei sapere come si stabiliscono i tempi di inserimento e la classe per un bambino arrivato in età scolare o da poco

tempo. Inoltre vorrei sapere quale sia la trafila burocratica per far ciò? Mi interesserebbe sapere infine quanta autonomia di decisione sia lasciata ai genitori (ad es. per un bambino in età scolare arrivato ad anno scolastico cominciato) Grazie.

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

Per quanto riguarda l'aspetto burocratico, non esiste una normativa specifica che regolamenti l'iscrizione dei bambini adottati internazionalmente: generalmente le scuole tendono ad equipararli agli alunni stranieri, applicando le linee guida emanate dal Ministero della Pubblica Istruzione con la circolare minist. N. 24 del marzo 2006. Ogni scuola dovrebbe anche avere predisposto un proprio «protocollo di accoglienza» (elaborato da una commissione interna alla scuola e presente nel Piano dell'Offerta Formativa, POE, che ogni genitore ha diritto di richiedere) con dei criteri che definiscono quali prove effettuare ed in quali tempi, per stabilire la classe più consona all'alunno (generalmente si tende a far arretrare di una classe); in molte scuole questo protocollo prevede che venga tenuto in conto il parere dei genitori. Tuttavia il discorso non si riduce ad un mero fatto burocratico, e visto che l'inserimento di un bambino adottato internazionalmente presenta problematiche molto differenti dall'inserimento di un alunno figlio di immigrati, è consigliabile chiedere sempre un appuntamento con il/la dirigente, dopo aver individuato la scuola. Il criterio di scelta di una scuola non dovrebbe essere solo quello della vicinanza fisica ma quello della reale disponibilità ad accogliere che la scuola dimostra di avere.

È necessario fare un giro delle scuole possibili, cercando di capire se hanno già casi di bambini adottivi a scuola, se è una scuola che guarda più alla «performance» che all'intere-

grazione delle diverse realtà degli alunni...insomma, cercare di capirne il clima.

Per quanto riguarda i tempi d'inserimento è importante tenere presente che un bimbo appena arrivato ha bisogno di un tempo abbastanza lungo per ambientarsi in famiglia, ha bisogno di costruire insieme alla mamma e al papà un'appartenenza fatta di gesti, di parole, d'intimità, prima di affrontare il «fuori». L'ingresso a scuola è un momento molto delicato per un bambino adottato. La scuola richiede capacità di attenzione, impegno, energie mentali disponibili per un apprendimento formalizzato, può essere troppo, quando si è tutti impegnati a compiere i primi passi per diventare figlio o figlia; per questo è importante non correre, non affrettare un inserimento scolastico, non farsi prendere dall'ansia del tempo che passa e delle expertises che sfuggono. È sempre preferibile scegliere una classe che il bambino possa affrontare con agio, e talvolta posticipare concedendogli un anno di scuola dell'infanzia. Anche se il bambino ha l'età «giusta» per cominciare la scuola è necessario capire quale sia la sua vera età emotiva, (a volte anche la sua reale età anagrafica, considerando che i bambini provenienti da tanti paesi -sud est asiatico, India, Etiopia ...- hanno a volte età diverse da quelle dichiarate), senza farsi prendere dall'ansia per eventuali ritardi che avranno sempre il tempo di essere colmati se, fin dall'inizio, ci siamo dati il tempo, come famiglia, per capire i reali bisogni del nostro bambino. La legge prevede la possibilità per la madre adottiva di avere un periodo di maternità (a stipendio pieno). È importante dedicare interamente questo periodo a conoscersi: la scuola può attendere. Nel frattempo si può parlare con i direttori scolastici, per capire, ad esempio, se esiste la possibilità d'inserirlo inizialmente in una classe inferiore alla sua età anagrafica, ma più adatta alla sua situazione emotiva, per

poi farlo arrivare in un secondo momento nella classe dei suoi coetanei. In questo consiste il margine di manovra di un genitore: pretendere che il proprio bimbo sia visto nella sua interezza di persona, con la sua storia particolare, con i suoi bisogni particolari, che sono anche quelli di recuperare un'«età piccola» che la vita fino a questo momento non gli ha ancora concesso di sperimentare.

Domanda:

Entro il prossimo gennaio dovrò iscrivere mia figlia alla prima classe elementare: quali accorgimenti utilizzare per la scelta della scuola? meglio il modulo o il tempo prolungato? Quali le cose da tener presente? Io vorrei inserirla in un contesto multiculturale, pubblico, di quartiere, con un'attenzione per il bambino in quanto individuo, con attenzione e sensibilità alla diversità in tutte le sue espressioni. Ma come accorgermi dell'esistenza dei predetti requisiti? Non ho altre esperienze cui fare riferimento. Grazie.

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

Scegliere la scuola elementare è una decisione molto importante e per nulla semplice: va fatta prima una valutazione complessiva del plesso e poi quella degli insegnanti della classe. Il clima complessivo è importante perché, al di là delle differenze tra una classe e l'altra e tra i vari insegnanti, ogni scuola ha una sua storia, delle tradizioni e presenta caratteristiche che finiscono con l'influenzare un po' tutti gli insegnanti che vi lavorano.

Come individuare queste peculiarità? Il documento che fa da carta d'identità di un istituto scolastico è il Pof, che raccoglie i dati riguardanti sia l'organizzazione che il progetto educativo e didattico (può essere richiesto dai genito-

ri in segreteria). Dal Pof (Piano di offerta formativa) si possono capire le scelte dell'istituto, in particolare esaminando la parte che riguarda i Progetti e i Laboratori, che sono poi la traduzione nella didattica degli intenti educativi. Però si sa, la carta si lascia scrivere, e non sempre a tante belle parole corrispondono delle azioni coerenti ed efficaci.

Per questo è sempre consigliabile utilizzare altri canali d'informazione: parlare con la/il Dirigente esponendogli le nostre esigenze ci consentirà di capire la sua sensibilità o meno ai nostri argomenti. Un colloquio franco e sincero ci permetterà di capire meglio il clima educativo, la disponibilità ad accogliere realmente i bambini nella loro interezza e complessità di persone. Si possono fare domande esplicite: hanno esperienza di bambini adottivi? Quali progetti specifici si attuano nell'ambito della multiculturalità? Quale importanza è attribuita al rendimento scolastico? ecc. Una passeggiata per i corridoi inoltre, può aiutare a comprendere se e come viene affrontato il discorso della diversità, spesso i lavori dei bambini vengono esposti anche al di fuori delle aule, fare un giretto per i locali della scuola ci farà annusare un po' l'aria che tira. Tuttavia, ciò che conta di più è il passa-parola, la valutazione dell'esperienza scolastica da parte di genitori che già hanno, o hanno avuto, i figli in quella scuola; non basiamoci però sul tam-tam generico, che a volte è senza reale fondamento, ma rivolgiamoci a persone di cui ci fidiamo e con le quali condividiamo le idee in fatto di educazione o comunque con le quali ci sentiamo in sintonia per visioni e sensibilità. Lo stesso vale per gli insegnanti.

Per la scelta del tempo-scuola vanno fatte una serie di considerazioni: il bambino è arrivato da poco ed ha ancora necessità di passare più tempo possibile in famiglia? Presenta difficoltà di concentrazione, o ha qualche problema di

comportamento in situazioni regolamentate? Ha ancora bisogno di imparare a giocare da solo, di trovarsi degli spazi di autonomia? Prevediamo di doverci ritagliare dei pomeriggi per interventi di logopedia, psicomotricità o altro?

In queste situazioni il tempo modulare è sicuramente preferibile. D'altra parte il tempo pieno consente un tipo di didattica più rilassata: i compiti si fanno generalmente a scuola e all'uscita i bambini possono 'staccare' e riposarsi, inoltre, il tempo pieno prevede, spesso, il sabato libero e anche questo può essere molto comodo se i genitori hanno una settimana lavorativa corta. Quello che conta comunque non è tanto l'organizzazione oraria della scuola quanto le esigenze di ogni determinato bambino e quali esse siano solo i genitori lo sanno con esattezza, dunque: fidatevi del vostro giudizio.

3. Parlare d'adozione in classe: le parole per dirlo

In classe i bambini portano sé stessi e il proprio mondo. Ogni classe diventa così un microcosmo che riflette l'universo delle realtà sociali al di fuori. La scuola è chiamata a gestire contemporaneamente tutte queste realtà e la parola «famiglia» non è più un concetto unico e univoco. Per poter sostenere i bambini è necessario saper ascoltare le loro realtà senza cercare di fornire un modello prestabilito.

È sempre il momento di parlarne

Non serve che in classe ci sia un bambino o una bambina adottati per dire che si può diventare figli tramite l'adozione. Non è nemmeno necessario giustificare la scelta dell'adozione attraverso il concetto della «solidarietà sociale». Le spiegazioni spesso sono fuorvianti. L'adozione è un per-

corso dettato da un desiderio di genitorialità che s'incontra con le necessità di un bambino o di una bambina in attesa.

«Adozione a distanza»?

La parola «adozione» può essere usata in tanti contesti, tuttavia spesso viene abusata (come tante altre parole). Frequentemente si parla di «adozione a distanza», di «adottare un cane o un gatto», di «adottare un albero», di «adottare una pigotta» e ultimamente una grande città italiana ha portato avanti il progetto di «adottare un cassonetto». In genere la parola «adozione» viene affiancata all'idea di «atto solidale», di «buona azione». Eppure, se ci fermiamo a riflettere, è molto strano pensare di avere un «figlio adottato a distanza». Come si può avere un figlio «distante»? In realtà l'abuso della parola adozione rende tutto più vago e nebuloso. Soprattutto rende difficile comprendere che un «figlio adottivo» altro non è che un «figlio» nel senso più pieno e semplice della parola. Qualcosa di ben diverso da quel progetto di solidarietà che si è attivato in Kenya, in Vietnam o in Romania. Ben diverso da quell'albero che si è fatto piantare, o da quello splendido cucciolo di Labrador che ci vive in casa. E certamente è diverso da un cassonetto! Sempre più le scuole attivano progetti di cooperazione a distanza: meraviglioso! Rendiamo ancor più belli questi progetti rendendoli il meno «strappalacrime» possibile, dandogli il giusto nome di «sostegno a distanza» o «madrinati».

Le domande difficili

La presenza in classe di un figlio adottivo porterà a parlare di tante cose. Ci saranno storie raccontate e domande di

chi adottato non è. Non c'è domanda o dubbio di bambino che sia imbarazzante o fuori luogo, tuttavia noi adulti abbiamo il dovere di usare le parole giuste per poter spiegare i concetti e al tempo stesso sostenere chi in quel momento è al centro dell'attenzione. Per questo è importante capire che non esiste la categoria dei «genitori veri» separata da quella dei «genitori adottivi». Un bimbo non ha «quattro genitori», se vogliamo ne ha semplicemente «due alla volta». Qualcuno c'è stato prima, ha donato la vita a quel bambino, gli è stato (forse) accanto per un periodo; poi non ha più potuto accudire il figlio. Allora è subentrato chi si è preso cura del bambino (autorità giudiziarie, istituti, case famiglia) per un periodo ed ha cercato per lui una famiglia per sempre. Allo stesso modo non ha senso distinguere tra «figli biologici o naturali» e «figli adottivi». In classe i bambini sono tutti semplicemente figli di qualcuno. I bambini stessi c'insegnano a non aver paura delle parole, un istituto può essere addolcito in «casa dei bambini» per i bambini più piccoli, ma per chi ha vissuto qualche anno in un istituto di qualche paese poco attento alla cura dell'infanzia l'esperienza dell'istituto resta quella che è: un'esperienza difficile e poco addolcibile. L'unica maniera per sostenere i bambini che raccontano, è solo quella di ascoltare le loro parole e, se necessario, spiegarle a chi ascolta senza aggiungere particolari spaventosi.

Come sempre pensiamo sia utile confrontarsi con le domande concrete dei genitori.

Domanda:

Ho letto a pag. 28 del libro di lettura di mia figlia che frequenta la 2 elementare una frase che mi ha fatto inquieto-

tare molto insieme a mio marito «chiedi a casa alla mamma se anche tu ti muovevi nella sua pancia!» Cosa ne pensate? Noi peraltro con l'associazione con cui abbiamo adottato abbiamo intenzione di scrivere una lettera di protesta all'editore sul modo in cui gli autori hanno affrontato il tema della gestazione!

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

Il libro di testo nella scuola elementare è un sussidio che l'insegnante utilizza con ampia libertà, tant'è vero che non è neppure obbligatorio adottarlo, anche se la prassi più comune è quella. È solo uno dei tanti strumenti dai quali attingere stimoli e materiali per sviluppare argomenti o competenze sui quali l'insegnante intende lavorare: questo per dire che non necessariamente quel che sta sul libro sarà usato poi nel lavoro scolastico; l'insegnante farà le sue scelte, sulla base della classe che si trova di fronte e di ciò che ha in mente di fare.

È comprensibile che noi genitori per adozione avvertiamo come particolarmente sensibili certi temi, come quello della gestazione, che pongono i nostri figli di fronte alla loro diversità; ma dobbiamo anche avere la capacità di decentrarci, di tener conto del fatto che un libro di testo è rivolto a tutti i bambini, e che per entrare in comunicazione con loro deve trattare argomenti che appartengano alla loro esperienza e parlino alla loro sensibilità. Ciò che sta attorno alla loro nascita è uno di quegli argomenti che coinvolgono, mettendo in moto pensieri, riflessioni, domande... Non credo sia giusto considerare scorretto un libro di lettura perché affronta questi temi; piuttosto si dovrebbe pretendere che in un libro trovino modo di rispecchiarsi ed identificarsi il più gran numero possibile di diversità, dovremmo esigere che anche la famiglia adottiva (e non solo)

fosse visibile, come una delle tante realtà di cui è fatto il mondo in cui i bambini sono immersi. Più che la strada della 'censura', la via più produttiva da percorrere, per tutti i figli di questo mondo, è quella dell'educazione alla diversità, in tutte le sue forme.

Certo, per un bambino che ha vissuto un abbandono, affrontare un argomento come quello della gestazione è molto impegnativo dal punto di vista emozionale; anche se prima o poi dovrà affrontarlo, perché tutti siamo nati da una gestazione, anche lui. Ma potrebbe non essere in grado di farlo ancora: perché ha ancora bisogno di sentirsi sicuro della sua nuova famiglia, perché troppo fragile e vulnerabile per riuscire a guardare alla sua storia, perché non maturo per gestire emozioni così complesse. Allora è il caso di parlare con le insegnanti, di spiegare che quell'argomento è, in questa fase, destabilizzante per nostro figlio e concordare con loro delle alternative. Infine, l'idea di scrivere una lettera di protesta potrebbe essere buona, ammesso che venga letta. Certo, e già molti genitori si stanno ponendo il problema, sarebbe utile pensare ad una qualche azione forte per indurre chi produce libri di testo per la scuola primaria a rendersi conto della molteplicità delle situazioni ormai presenti nelle classi. L'adozione non è la sola realtà dei bambini ad essere marchianamente ignorata dai manuali in uso nelle scuole. Purtroppo dietro ai libri di testo per le elementari difficilmente c'è un pensiero pedagogico, una riflessione approfondita e articolata, molte volte si tratta di un semplice collage di testi precedenti, curati più nella grafica che nei contenuti e questo perché, come si diceva all'inizio, il libro di testo, soprattutto in prima e in seconda è poco più che un pretesto per le insegnanti.

4. La storia: un'informazione da gestire con la famiglia e il bambino

In genere, nel secondo anno delle elementari (talvolta prima), s'inizia ad insegnare ai bambini il concetto dello scorrere del tempo partendo dalla storia personale. Si tratta di progetti molto belli e importanti, ancor più importanti per quei bambini il cui percorso ha attraversato vari passaggi come l'abbandono, l'istituto e l'adozione. Ci sono pochi semplici accorgimenti da seguire: mantenere apertissimo il dialogo con la famiglia avvertendo per tempo di quel che verrà fatto; rispettare il desiderio dei bambini di raccontarsi o viceversa di non raccontarsi affatto; mantenere i progetti il più flessibile possibile.

La pancia della mamma

Chiaramente la vita di ognuno di noi ha inizio con la nascita, e certamente questo è il momento cui un bambino pensa come a qualcosa di magico e misterioso e centrale per la sua esistenza. Tuttavia tra i figli adottivi c'è chi non sa nemmeno il nome della madre di origine che lo ha partorito, c'è chi da questa madre di prima è stato lasciato in istituto o maltrattato, c'è chi soffre al pensiero di qualcuno che non gli è mai stato accanto. Bisogna fare attenzione a frasi come «Tutti nasciamo dalla pancia della mamma». Questo è particolarmente vero per i bambini adottivi della scuola dell'infanzia che stanno appena iniziando a costruirsi internamente una ragione della propria storia. Per loro la mamma è la mamma e basta. Disegnarsi nella pancia di una mamma che sanno bene non li ha avuti in grembo non li aiuta a darsi una ragione delle varie fasi della loro vita, anzi li spiazza. In effetti quello che un insegnante può fare è so-

prattutto trasmettere l'idea che la maternità non è un fatto solamente biologico e che si può esser madri avendo concepito il desiderio del figlio nel proprio cuore, avendo atteso questo figlio e avendolo magari incontrato in una terra lontana.

Il valore di una foto

Ancor più difficile per un figlio adottivo è sentirsi dire di portare a scuola foto di quando è nato, oppure di quando la mamma era incinta, o del battesimo. Volendo mettere un segno tangibile ad un inizio della storia di una persona la soluzione migliore è lasciar liberi i bambini di portare «qualcosa di quando erano piccoli», qualcosa scelto da loro. C'è chi troverà l'occasione di parlare della mamma d'origine, chi dell'istituto, chi dell'incontro con i genitori di adesso. Chi racconterà tutto questo assieme. Altro accorgimento è quello di lavorare attraverso i disegni piuttosto che attraverso le foto. Talvolta certe foto narrano di realtà che i bambini desiderano tenere per sé, un disegno è una produzione creativa personalizzata che facilmente una bambina o un bambino possono condividere coi compagni. Raccontarsi, inoltre, non è sempre facile per un bambino, soprattutto quando la propria vita è differente in modo netto da quella dei compagni. È per questo che sarebbe meglio prevedere «mezzi» che non costringano i piccoli ad una condivisione forzosa. Progettare un «quadernone personalizzato» per ogni bambino, un «diario della propria storia», un «album di me stesso o me stessa», permette ai bambini di sentirsi padroni dei propri ricordi e del proprio passato. Organizzare invece «cartelloni» da appendere in classe, quaderni «di gruppo», costringe inevitabilmente ad esporsi spogli di ogni difesa. Alla condivisione della propria storia si arriva con se-

renità solo dopo un lungo cammino, solo se nella classe nulla viene vissuto come una rivelazione un po' mostruosa. Non è impossibile che da tanti «diari privati» si riesca a passare ad un racconto della classe, ma non è scontato e presuppone che prima ad ogni bambino e bambina sia stato dato modo di dirsi a proprio modo anche col silenzio.

L'albero genealogico

Uno degli strumenti usati in una classe elementare è quello dell'albero genealogico; eppure è uno strumento di difficile uso proprio perché sempre più bambini provengono da famiglie non standard. Chi vive la realtà dell'adozione trova nell'albero genealogico un bel dilemma. Si inserisce solo la famiglia di ora, o si fa spazio anche a quello di prima? La parola genealogico contiene in sé il germe della parola «generare» eppure un figlio adottivo non è generato dai suoi genitori. Si possono trovare soluzioni fantasiose, per esempio inserendo più radici o creando cespugli, tuttavia è difficile per un singolo bambino dover presentare un progetto così diverso da quello di ogni altro bambino. Ci sembra in questo caso che la soluzione migliore possa essere fare qualcosa di radicalmente diverso. Un esempio concreto è il seguente: si disegna un disco al cui centro sta il nome del bambino. Attorno al disco vengono disegnati altri settori distribuiti a formare un anello. Un settore è per i genitori, uno per i nonni, uno per i fratelli e le sorelle, uno per gli zii e i cugini ed uno per le persone importanti della propria vita. Qualcosa potrà restare vuoto (non tutti hanno fratelli o sorelle), ma qualcos'altro potrà riempirsi a sorpresa col nome di una madre d'origine, o di una suora che per qualche tempo lo ha accudito come una nonna o una zia. Lo stesso progetto va bene per tutti i bambini.

Come prima riportiamo delle domande dallo Sportello virtuale dedicato alla scuola dell'associazione *Genitori si diventa onlus*.

Domanda:

Gentili professoressa, sono alle prese con l'approccio alla storia personale con mio figlio, arrivato dall'Ucraina quando aveva 18 mesi, ora in terza elementare a 8 anni. L'insegnante è già stata informata della storia del bambino, abbiamo chiacchierato a lungo su come affrontare l'argomento in classe, le ho portato vari libri per poter prendere spunti. Tant'è che ora propone la linea del tempo e l'albero genealogico partendo dalla nascita! Dopo averle fatto presente che non è il caso...mi ritrovo a dover compilare l'albero. Come mi devo comportare? Grazie per quanto state facendo.

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

A volte uscire dagli automatismi è davvero difficile. Sembra assurdo che dopo aver parlato con una maestra della situazione del nostro bambino, ci si debba trovare ad affrontare questioni come l'albero genealogico. Purtroppo non c'è altro consiglio da dare se non quello di continuare a parlare con la maestra, farle notare il disagio che la sua iniziativa ha provocato nel suo alunno, spiegarle ancora una volta i motivi e cercare insieme a lei una soluzione. È così, dobbiamo rassegnarci al fatto che chi non vive sulla propria pelle certe situazioni, capisce le cose con la testa ma non con il cuore, non in modo cioè da far cambiare in profondità i propri modi di agire. Non si può dimenticare inoltre che per l'insegnante il nostro bambino è uno di molti. Spesso le urgenze di una classe, al cui interno possono esserci realtà molto complesse, sono tali da scoraggiare anche

la più attenta professionista della scuola, farla sentire inadeguata ad affrontare con competenza questioni che richiederebbero tutt'altra formazione. In questi casi può capitare che l'abitudine a proporre certi temi con modalità che per anni hanno funzionato sia molto forte. Che fare? Prima di tutto, come famiglia, attrezzare i nostri bambini ad affrontare il disorientamento, la pena che provocano certe domande o intrusioni nel loro passato e poi, come detto prima, continuare a dialogare con la maestra: non è detto che da uno sbaglio non ne possa venire una migliore comprensione reciproca.

5. Diversità somatiche

Un figlio, una figlia adottivi sono sempre diversi dai loro genitori. Quando l'adozione è internazionale tale diversità può essere molto evidente ma spesso la famiglia adottiva è in grado di assorbire bene la dissomiglianza somatica del proprio figlio, facendolo sentire amato e desiderato, aiutandolo ad integrare i pezzi sparsi della sua identità. Qualche problema può nascere invece quando il bambino deve affrontare la scuola: il suo ambiente sociale per eccellenza. Nonostante la sempre maggiore presenza di bambini stranieri nelle nostre scuole il problema della diversità somatica, anche lieve, sembra rappresentare uno dei nodi più difficili che i bambini adottivi debbono affrontare. La loro è una diversità più radicale di quella del figlio di una famiglia immigrata, quest'ultimo, infatti, ha comunque la possibilità di rispecchiarsi positivamente nel proprio nucleo d'origine: le sue caratteristiche somatiche, il taglio dei suoi occhi, il colore della sua pelle sono come quelli della mamma, del papà, della sorella, dello zio... Un bambino o una bambina

nati all'estero e diventati figli con l'adozione internazionale, invece, non hanno la possibilità di operare tale rassicurante identificazione. Ciò che li caratterizza come persone, i propri tratti somatici, è proprio quello che sottolinea il loro non essere figli genetici di papà e mamma. Per loro, quasi più che per gli altri, è vitale poter avere un'immagine positiva della differenza somatica, per non complicare ulteriormente la formazione di una personalità già di per sé faticosa. Come fare? Ancora una volta è essenziale pre-vedere, costruire in anticipo, anche in assenza di bambini adottivi, un terreno accogliente anche dal punto di vista del colore, della differenza somatica. Una buona soluzione può essere quella di utilizzare le immagini. Proprio perché quella somatica è una differenza essenzialmente visiva, le immagini possono avere una forza comunicativa assolutamente più incisiva di quella delle parole, soprattutto nella prima infanzia. Entrare in una classe e trovare alle pareti immagini di persone «colorate», avere a disposizione molti libri illustrati i cui protagonisti siano africani, asiatici, americani, europei, oceanici... vedere uno, due, dieci cartoni animati dove compaiono bambini con caratteristiche fisiche diverse... questo vuol dire essere previsti, non sentirsi casuali. Questo aiuta nel rafforzamento della propria identità, non certo le immagini pietistiche e pietose di popolazioni del terzo mondo affamate e senza possibilità di riscatto, dove la caratteristica somatica diventa automaticamente sinonimo di miseria.

Ecco uno degli scambi a tal proposito avvenuti nel nostro sportello.

Domanda:

Sono rappresentante di classe nella scuola di mia figlia, che ha 4 anni ed è di origine cambogiana. Sto pensando a

far arrivare in classe del materiale che possa aiutare tutti i bambini ad immaginare un mondo a colori. Per esempio i soldi raccolti per il Natale possono venir usati per regalare delle cose per la classe e potrei investirli in tal senso. La cosa ovvia è pensare a dei libri di immagini, però mi chiedevo se ci fossero delle altre idee adatte a bambini di 3/4 anni. Non ci starebbe male anche qualche suggerimento che possa far far capolino all'idea o immagine di una famiglia mista. Avete dei suggerimenti per me? Grazie mille.

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

È molto importante, soprattutto nella scuola per l'infanzia, che i messaggi arrivino attraverso le immagini. Per presentare ai bimbi più piccoli la realtà di un mondo colorato i libri con immagini di bambini di tutto il mondo vanno benissimo anche se si deve fare una certa attenzione: alcuni libri tendono a folclorizzare molto le altre culture, a darne un'immagine stereotipata che può essere controproducente. Alcuni testi per piccoli lettori però rappresentano realtà vicine ai bambini, la scuola, la città, il mercato... inserendo personaggi colorati, sia tra i bambini che tra gli adulti, questi sono senz'altro più utili. Tra le recensioni dei libri qui sul sito di «Genitori si diventa» troverete molti libri anche per bambini. Noi ci permettiamo di suggerire «Io mi piaccio» e i libri di Emma Damon o le edizioni Chartusia. Oltre ai libri potrebbe essere una buona idea suggerire l'acquisto di bambole con i caratteri somatici asiatici e africani, nei cataloghi dei sussidi didattici che ogni anno arrivano nelle scuole se ne trovano, così come esiste la possibilità di acquistare delle famigliole colorate e non (ce ne sono della Duplo, della Plan Toys, ecc.), che poi potrebbero essere opportunamente mischiate. La catena di giocattoli «Imaginarium»

ha anche recentemente ideato una «famiglia adottiva» fatta con dei pupazzi molto efficaci. Esiste sia nella versione bambole di pezza, sia nella versione figurine di gomma. La famiglia Felix arriva corredata di una serie di «amichetti» di tutti i colori. Un altro aiuto potrebbe venire dai cartoni animati (Kirikù primo fra tutti). Inoltre non sarebbe male se nella classe si potesse appendere qualche poster magari di una ballerina di origine asiatica o di un atleta di origine africana. Così tanto per suggerire l'idea che non si deve per forza essere bianchi ed europei per riuscire nella vita.

Anche se per i piccoli di quest'età le idee di spazio e di popolazione sono tutte da costruire, si possono poi proporre delle attività che li abituino all'idea che esistono tanti modi di essere, sia nell'aspetto fisico delle persone che nelle abitudini di vita e nei modi di esprimersi. Le maestre possono coinvolgere nella vita di scuola le mamme dei bambini immigrati (se ve ne sono) ad insegnare canzoncine nelle loro lingue per impararle e cantarle poi tutti insieme, oppure dei girotondi, delle semplice danze, che poi diventeranno patrimonio espressivo della classe. Ci sono poi forse delle mamme e dei papà immigrati che sanno costruire giocattoli con materiali poveri e possono tenere un laboratorio per insegnare ai bambini a costruirli a loro volta. Sempre affascinante per i piccoli è pasticciare in cucina: cucinare insieme un dolcetto tipico di un paese lontano, mangiarlo poi tutti insieme e magari portarne un pezzetto a casa per farlo assaggiare ai propri genitori, può costituire un'esperienza molto significativa. Sarebbe così bello se le immagini non fossero legate solo e sempre ad un aspetto cognitivo ed «interculturale». Come se il colore rendesse meno appartenenti, meno italiani. Come se fosse oggettivamente difficile accettarlo e quindi andasse spiegato, mediato. Sono gli imbarazzi di noi adulti a creare gli imbarazzi nei bambini.

Questo è importantissimo per i bimbi adottati che sono italianissimi. Questo è bene sottolinearlo nella scuola. Parlare di multiculturalità non deve mai diventare un modo per relegare qualcuno in una dimensione lontana, agganciandolo esclusivamente all'idea di un paese «altro» difficilmente comprensibile. Sarebbe veramente un grande passo in avanti per ogni classe (che ci siano o meno bimbi colorati) abituarsi a vivere in un mondo a colori!

6. Un bambino adottato internazionalmente non è un bambino straniero

Quando a scuola arriva un bambino adottato internazionalmente si tende a «confonderlo» con un bambino straniero tout court. È un'equivalenza facile e spiegabile: a volte parla un'altra lingua, sicuramente proviene da un altro paese e, spesso, è somaticamente diverso. Le analogie però finiscono qui e le somiglianze con i bambini stranieri che arrivano in Italia al seguito di uno o entrambi i genitori sono solo superficiali.

Prendiamo ad esempio «la lingua» (argomento di cui parleremo a lungo in capitoli successivi). Un bambino straniero ha una lingua madre in senso tecnico e simbolico, ha infatti una madre, un gruppo familiare che parla la sua stessa lingua, una lingua che è stata appresa tra le braccia di chi si è preso cura di lui o di lei fin dalla nascita, è una lingua materna nel vero senso della parola, conservarla, ha un senso profondo per l'identità personale e culturale del bambino. È la lingua che gli servirà, un giorno, per comunicare con i parenti rimasti nel paese di origine, o se vorrà per tornare a vivere in quel paese, comunque per integrare al meglio le due realtà che lo caratterizzano, quella italiana e quella stra-

niera. La scuola dovrà accompagnarlo, per quanto è possibile, a diventare veramente bilingue, facendo attenzione a non svalorizzare mai la lingua originaria, chiedendo, per esempio ai genitori di non parlare in casa la loro lingua. Diversamente, un bambino adottato internazionalmente, che arriva in Italia già grandicello, parla una lingua che solo tecnicamente possiamo definire una lingua madre. Naturalmente molto dipende dal momento in cui il bambino è stato adottato e dalla sua storia: per quanto tempo è stato in istituto, se ha avuto modo di passare i primi anni di vita con qualche famiglia. Una lingua appresa in istituto tuttavia non è propriamente una lingua materna perchè non è una lingua emotivamente significativa, è una lingua fredda, strumentale, povera. Non c'è ragione, per il bambino, di conservarla e, infatti, i bambini stranieri adottivi perdono quasi subito la loro lingua di origine, è giusto che sia così. Sono figli di genitori italiani, l'italiano sarà la lingua familiare, la lingua dell'amore, della propria identità ritrovata, la lingua con la quale impareranno, piano piano, a nominare tutti quei sentimenti e quelle emozioni che non hanno ancora avuto modo di apprendere. Infatti, prima d'incontrare la propria famiglia adottiva non c'è stato nessuno di veramente significativo accanto a loro che abbia dato nomi a ciò che provavano, che si sia fatto mediatore tra loro e il mondo, che, in altre parole, abbia fatto ciò che ogni genitore fa quando insegna a parlare al proprio piccolo.

È necessario anche riflettere sulla «cultura» di cui sono portatori i bambini adottati, infatti spesso capita di veder coinvolti, allo stesso titolo, bambini stranieri e bambini adottati internazionalmente in progetti interculturali, e questo non può essere accettato in modo semplicistico. I bambini stranieri sono portatori di una cultura diversa da quella italiana, in senso positivo, per loro sarà importante

integrare le due culture delle quali fanno parte ed è giusto che la scuola stimoli, attraverso una accurata didattica interculturale, l'orgoglio per la propria provenienza culturale. Questo li aiuta non solo a sentirsi accolti in quanto persone ma a sentire accolti indirettamente anche i loro genitori. Al contrario un bambino adottato internazionalmente non ha una cultura d'origine in senso stretto, le regole dell'istituto o la vita di strada non formano una cultura da conservare in senso positivo. Spesso inoltre i ricordi legati al proprio paese d'origine sono dolorosi e comunque segnati dalla solitudine e dall'abbandono. Entrando nella sua nuova famiglia il bambino ne acquisisce i modi, i ritmi, i rituali e quelli saranno, col tempo, i veri elementi della sua cultura. Naturalmente questo non vuol dire che si possa o si debba ignorare la sua origine, anzi proprio perché è la sua origine va valorizzata ma in modo generico, ricordando sempre che l'adozione trasforma un bambino straniero in un bambino italiano. Ricordargli in continuazione la sua origine diversa, anche se lo si fa con le migliori intenzioni, può compromettere il suo pieno senso d'integrazione. Coinvolgere un bambino adottato internazionalmente in un progetto interculturale, chiedendogli ad esempio di ricordare poesie, canzoni o di portare in classe ricette del suo paese d'origine può avere un effetto controproducente. Bisogna concordare sempre con la famiglia qualunque progetto: si può senz'altro trovare insieme il modo di coinvolgere positivamente tutti i bambini senza farli sentire troppo segnati dalla diversità. In ogni caso parlare con vero rispetto delle diverse culture presenti a questo mondo, sottolineandone sempre gli elementi positivi, rintracciando tutti gli apporti creativi che ogni cultura ha dato all'umanità, aiuta *tutti* i bambini a vivere meglio e ad affrontare la novità e la diversità con interesse e non con paura.

Un altro aspetto che spesso fa pensare ai bambini stranieri e quelli adottati internazionalmente come ad un'unica categoria è quello delle «caratteristiche somatiche». È vero: sia gli uni che gli altri, a volte, presentano tratti somatici diversi ma dal loro punto di vista la cosa ha valenze profondamente diverse. Come abbiamo già detto, per i bambini stranieri quei tratti somatici diversi possono anche essere motivo di prese in giro o di discriminazione, ma sono al tempo stesso il segno forte di un'appartenenza: assomigliano ai loro genitori, ai loro nonni, ai loro fratelli. Quando come insegnanti si interviene in casi d'intolleranza o di razzismo nei loro confronti è possibile puntare a rafforzare in loro un senso forte e positivo di appartenenza ad una famiglia e ad un gruppo culturale.

Questo con un bimbo adottato internazionalmente, al contrario, è più complesso. La sua differenza somatica è il segno più evidente della sua filiazione adottiva e, in fondo, anche della sua solitudine, il segno che per lui o lei non sarà, quasi mai, possibile rispecchiarsi fisicamente in qualcun altro (a meno che non sia stato adottato con dei fratelli). Capita ai bambini adottivi colorati o con tratti chiaramente non europei di venire catalogati dagli altri come stranieri; frasi quali «tornatene nel tuo paese!» spiazza un bambino adottivo che è già nel suo paese, lo ferisce più di quanto la stessa frase possa ferire chi, come un bambino straniero, sa di avere, almeno in teoria, un paese dove tornare. Per evitare che le differenze somatiche diventino la cifra dell'esclusione le insegnanti possono aiutare tutti i bambini a guardare al mondo per quello che è, un insieme molto vario di persone colorate, insegnando loro ad uscire dagli stereotipi.

A questo proposito ecco l'esperienza fatta qualche anno fa in una prima elementare.

Nella classe c'erano bambini di tutti i tipi. Quando qualcuno ha cominciato a sottolineare la diversità del colore di qualche bambino le maestre hanno invitato tutta la classe a mettersi in fila. Dal più chiaro al più scuro. Naturalmente ne è nata una gran confusione perché i bambini discutevano, confrontando i colori della propria pelle, su quale fosse il posto di ciascuno. È stata, un'esperienza semplice ed estremamente importante. Senza paroloni, senza discorsi del tipo «siamo tutti uguali» è stato subito evidente ai bambini come di fatto siamo tutti diversi, che anche all'interno di ciò che siamo abituati a pensare come omogeneo ci siano invece delle grandi diversità. È stato chiaro cioè che parole come uguaglianza e diversità non esprimano concetti assoluti ma relativi, che tutto dipende dal punto di vista con il quale si osservano le cose. È inutile dire che in quella classe, nel corso degli anni successivi, non ci siano mai stati problemi di esclusione o di derisione basati sul colore della pelle.

Esiste infine ancora un elemento che differenzia il vissuto e l'esperienza di un bambino straniero da quello di un bambino adottato ed è «la famiglia». Entrambi questi tipi di famiglie, quella straniera e quella adottiva, sono famiglie impegnate ad affrontare un complesso e delicato percorso d'integrazione: per la prima si tratta di un percorso d'integrazione con l'esterno, per la seconda di un percorso d'integrazione al suo interno. La famiglia d'immigrati deve, in un certo senso accompagnare il proprio figlio a farsi diverso dai suoi genitori, senza però perdere il legame vitale con la sua provenienza. La famiglia adottiva, invece, compie il percorso inverso: deve trasformare un estraneo, un bambino nato da altri, in un figlio proprio, restituendogli l'esperienza di appartenere unicamente a qualcuno. Questi delicati percorsi d'integrazione possono entrare in crisi se incontrano una scuola troppo esigente, basata solo su standard d'apprendimento classici. Cosa si può fare, allora, per aiutare

queste famiglie? Innanzi tutto vederne le speciali caratteristiche per sostenere i genitori aiutandoli a confidare nelle proprie capacità educative. Solo se la scuola si fa alleata delle famiglie, puntando sempre sulle loro risorse, si può pensare di aiutare tutti i bambini a vivere più serenamente.

7. Razzismo?

«quel bambino negro mi ha preso la penna»

«che vuol dire negro?»

«che è scuro»

«è vero, tu invece sei chiaro, anch'io sono chiara ma più scura di te, se ci guardiamo bene siamo tutti di colori diversi, tu sei rosa ed io beige, lui è marrone e il tuo compagno appena tornato dal mare è marrone chiaro, negro, in italiano, non è il nome di un colore».

Questo ipotetico colloquio tra un bambino e una maestra illustra un modo semplice e rapido per aiutare gli alunni ad usare correttamente le parole. Questo non è razzismo è solo un cattivo uso delle parole da parte di un bambino. Il nostro compito è insegnare a nominare correttamente le differenze, senza falsi pudori: se nella classe ci sono bambini di colore diverso è bene che se ne possa parlare con naturalezza perché ciò aiuta tutti ad essere più liberi e sicuri.

Diverso è quando le caratteristiche fisiche, quelle che fanno essere una persona proprio ciò che è (africano, zingaro, ebreo...) e che non possono essere modificate, vengono usate da altri per escludere o relegare in ruoli precostituiti. Questo è razzismo. Ogni pregiudizio o svalorizzazione che tenda a categorizzare le persone è un insulto che va rigettato con fermezza: definire marocchino ogni venditore ambulante, è un insulto, non per il Marocco, né per il

venditore ambulante, è un insulto alla verità d'ogni essere umano, che tra i suoi diritti fondamentali ha quello di veder riconosciuta e valorizzata la propria identità. Ma il razzismo è da rigettare non solo perché è un errore etico ma perché è un errore scientifico.

Razza o cultura?

Non esistono razze diverse, intese come raggruppamenti umani geneticamente omogenei non solo dal punto di vista somatico ma anche di temperamento o di scelte culturali. La verità è che apparteniamo tutti ad un'unica razza umana, comparsa nell'Africa orientale qualche milione d'anni fa. Ciò che ci distingue è la cultura nella quale ci siamo formati (e che non è mai impermeabile e monolitica) ed ogni cultura ha la sua dignità. Ma perché i bambini lo imparino dobbiamo essere noi adulti i primi a crederlo. Ogni cultura risponde, a suo modo, ai medesimi bisogni umani. Le soluzioni proposte da ogni cultura possono non piacerci, non corrispondere al nostro modo di vedere la vita e, tuttavia, non abbiamo il diritto di disprezzarle e meno che mai ridurre una cultura diversa dalla nostra ad una specie di farsa. Alcuni paesi, per ragioni storiche complesse, si trovano ad affrontare difficili problemi di sopravvivenza e di tutela dei propri bambini. Questo tuttavia non ci autorizza a screditarli, l'Italia stessa, per anni, ha dato in adozione i suoi bambini agli Stati Uniti, all'Inghilterra, alla Francia...

Solidarietà o svalorizzazione?

Sempre più spesso nelle nostre scuole, anche in quelle dell'infanzia, si attivano raccolte di denaro in favore dei

paesi in via di sviluppo, l'indigenza in cui versano quelle comunità viene dipinta a tinte forti, senza spesso spiegarne i motivi, magari solo momentanei, e le ragioni storiche, suggerendo così un'idea di paesi da sempre e per sempre in stato di emergenza, sempre incapaci di far fronte autonomamente ai propri bisogni primari... Si è convinti, così facendo, di stimolare nei bambini il senso della solidarietà umana ma non ci si rende conto che la povertà, la mancanza di mezzi materiali, la guerra, fanno paura ai bambini: invece di sviluppare in loro il senso d'altruismo, rischiamo di ottenere l'effetto contrario mettendoli sulla difensiva, producendo una reazione di rifiuto, di allontanamento. Un'Africa presentata sempre e soltanto nei suoi aspetti di miseria e guerra non stimola certo una positiva curiosità nei confronti di un continente ricco non solo di animali allo stato selvaggio ma di un'esperienza umana preziosa e molto variegata. Dovremmo piuttosto domandarci perché di un intero continente parliamo come se fosse un unico indistinto paese, quasi non volendone vedere l'estrema complessità storica e geografica. A chi giova? Senz'altro rafforza l'ego di noi adulti occidentali che otteniamo il duplice risultato di sentirci superiori e buoni allo stesso tempo! Certamente non serve ai bambini, né a quelli nati in Italia né agli altri. Perché dovrebbero provare interesse, simpatia e rispetto per culture che conoscono solo in quanto fallimentari? Perché dovrebbero essere orgogliosi di essere nati in Etiopia, in Marocco, in Brasile o in Albania, se ciò che sentono da parte nostra è, nel migliore dei casi, commiserazione? Poniamo noi stessi, civiltà occidentale, come unico metro possibile e chi non ha avuto il nostro medesimo sviluppo – soprattutto tecnologico – è degno della nostra pietà, non certo del nostro interesse, né tantomeno della nostra gratitudine. Evitiamo, compiangendoli o denigrandoli, di pagare quel debito

di riconoscenza che, in quanto occidentali, abbiamo nei confronti delle altre culture. Quella islamica, per esempio, che nel medioevo ci ha restituito gran parte del patrimonio culturale greco, quella egiziana che per tre millenni è stata faro di civiltà per il resto del mondo, o il nostro debito attuale dato che la nostra disponibilità di risorse è possibile solo perché tre quarti del mondo non vi accede.

Ecco un'esperienza raccolta dallo Sportello virtuale della nostra associazione.

Domanda:

Egregi signori, mio figlio dodicenne, adottato in Etiopia 6 anni fa, sta vivendo negli ultimi tempi relazioni molto difficili coi compagni maschi, che in un paio di occasioni l'hanno insultato con l'appellativo 'negro di m...'. Le insegnanti, molto vicine e consapevoli, hanno seguito e arginato il problema, ma desiderano proporre alla classe un testo su cui riflettere e discutere insieme sul tema della diversità e/o dell'adozione. Potete aiutarmi consigliando qualcosa di adatto a ragazzini di 11/12 anni? Ringrazio e porgo cordiali saluti.

Risposta di Maria Linda Odorisio ed Emanuela Tomè:

Le relazioni sociali all'interno di una classe delle medie sono spesso difficili. I ragazzi a questa età tendono a identificarsi fortemente con il gruppo dei pari ed è fatale che in questa situazione ogni differenza diventi motivo di esclusione. Da quanto dice nella sua lettera le insegnanti sono intervenute tempestivamente per contenere nell'immediato l'aggressività verbale dei compagni di suo figlio ma intelligentemente capiscono che non si tratta di un semplice episodio, c'è bisogno di un intervento che vada più a fondo. Non è semplice, si deve lavorare sul senso e sulla ricchezza delle

differenze ma è proprio ciò che spaventa di più i pre-adolescenti, sia quelli che attaccano che quelli che subiscono. L'entrata nella scuola media segna un passaggio importante nella vita dei nostri figli, coincide con una fase evolutiva particolare in cui sia il corpo che la mente stanno cambiando e i ragazzi non sanno cosa diventeranno. I genitori non sono più quel modello forte e rassicurante di quando erano piccoli, gli insegnanti sono cambiati, non c'è più la maestra che li ha seguiti per cinque anni, gli amici diventano la vera famiglia, la collettività che garantisce identità, purtroppo questa si rinforza spesso attraverso l'esclusione di chiunque sia portatore di qualsiasi differenza. Tutto ciò non è detto per giustificare ma solo per inquadrare in un contesto più generale questo tipo di tensioni. Piuttosto che parlare esplicitamente in classe di razzismo e di adozione (cosa che forse suo figlio non apprezzerrebbe molto), suggerirei alle insegnanti di cominciare a lavorare in classe sulla paura dell'esclusione che sicuramente ogni ragazzo ha. Chi tra loro ignora l'angoscia di non essere all'altezza dei suoi coetanei e non vive con ansia il pericolo di essere rifiutato dal gruppo? Spesso chi rifiuta gli altri ha già subito un qualche tipo di rifiuto e cerca di allontanare da sé quella frustrazione, magari infliggendola ad un altro. Si tratta di rovesciare la prospettiva spostando l'accento non tanto sulla debolezza di chi subisce quanto su quella di chi aggredisce. Non crediamo sia il caso di aprire un dibattito o una riflessione apertamente basata sul razzismo e/o sull'adozione - il rischio è che venga vissuta come una delle tante lezioni di «buonismo» - andrebbero piuttosto affrontate, nella didattica quotidiana, tematiche che evidenzino il valore della diversità, presentando, per esempio, la storia e la vita di personaggi di origine afro di successo vicini agli interessi e alla sensibilità dei ragazzi come Bob Marley (legatissimo tra l'altro alla cultura

etiopie), Nelson Mandela o Michel Jordan...tanto per rompere lo stereotipo del nero = immigrato, povero e sfortunato. Oppure, parlando di famiglia, inserire la descrizione dei molti modi in cui oggi si formano le famiglie, tra cui quello per adozione è uno dei tanti.

Ecco un'altra testimonianza estratta dal numero di Giugno 2006 del mensile *GSD Informa* della nostra associazione.

«Io sono mamma di una bambina che ha fatto 4 anni di scuola elementare, che da sempre è una delle vittime designate di un gruppo di compagni, e nonostante le diverse strategie tentate, posso dire con amarezza di non essere riuscita a risolvere il problema. All'inizio c'era il mio dubbio che lei ingigantisse, che fosse ipersensibile, che la sua insicurezza le impedisse di dare una lettura corretta ai comportamenti altrui. Però di fronte all'evidenza delle aggressioni fisiche e degli insulti a sfondo razzista sono intervenuta presso le insegnanti.

Sono cessati i comportamenti più macroscopici, ma sono arrivati i dispetti sistematici, le provocazioni sfibranti; su cospette da poco, magari, come prenderle la matita e gettarla nel cestino; ma ripetuto ogni giorno, più volte al giorno, per più di un mese. Al culmine dell'exasperazione di mia figlia, parlo ancora con le insegnanti, e avverto in alcune di loro la convinzione che mia figlia sia un po' troppo 'suscettibile'.

Ho tentato il faccia a faccia col bulletto: risultato, lui è andato a casa a lamentarsi dalla mamma che lo avevo ingiustamente sgridato e la madre mi ha diffidato dal permettermi di sgridare ancora suo figlio. Continuavano anche le prese in giro a sfondo razzista, perciò ho tentato di coinvolgere gli altri genitori della classe, ma nessuno ha ritenuto che questo fosse un problema.

Le insegnanti, pur consapevoli del clima negativo esistente nella classe, non sono riuscite a dare una svolta, a modificare nella sostanza la dinamica malata che si è instaurata: hanno sempre punito in modo esemplare i bulli, ma credo che non abbiano saputo utilizzare strategie diverse, oltre a quella sanzionatoria.

E poi, quando i genitori degli aggressori proteggono i loro figli, quando i genitori di 'chi sta a guardare' non avvertono il problema come qualcosa che li riguarda, anche il lavoro dell'insegnante più difficilmente risulta efficace. Cambiare classe era forse la soluzione da mettere in atto subito: ma questo lo dico ora, col senno di poi. Perché abbiamo sempre sperato nel modificarsi delle cose, nella maturazione dei bambini, ci siamo fidati delle insegnanti, con cui abbiamo sempre avuto un dialogo sull'argomento.

Quello che abbiamo ottenuto come piccolo successo, frutto del nostro esserle vicini, del nostro indurla a parlare e raccontare, è stato il rinforzarsi di nostra figlia, ora molto più capace di non cadere nelle provocazioni, sempre più in grado di prendere le distanze psicologiche dagli aggressori: «Non sei tu che rifiuti me, sono io che rifiuto te perché sei un prepotente».

Insomma, il lavoro lo abbiamo dovuto fare da soli, noi e lei; per sostenerla, per insegnarle a difendersi senza utilizzare le stesse strategie violente, per farle capire che non è lei quella sbagliata, per accettare il fatto che non si deve piacere a tutti, per insegnarle a distinguere e a riconoscere i comportamenti di sopraffazione dai normali dispettucci tra bambini, per renderla capace di distinguere la situazione in cui si può lasciar correre da quella che invece si deve rifiutare, per insegnarle a non farsi intimorire dalle minacce e a denunciare all'insegnante quando le cose si fanno insostenibili; per farle prendere consapevolezza del fatto che la

prepotenza non è una vera forza, ma la viltà di chi nasconde la propria debolezza nel branco.

E che nel branco non c'è amicizia vera. È stato un percorso molto sofferto, in cui noi genitori abbiamo vissuto il senso d'impotenza di non poterla proteggere come avremmo voluto; ma lei sapeva di averci al suo fianco, e da questo ha senz'altro tratto la forza per sottrarsi, almeno psicologicamente, al ruolo di vittima.

Non credo esista 'la' soluzione per uscire da queste situazioni, spesso molto difficili da risolvere; ho raccontato solamente la mia esperienza».

Capitolo 3

Quando ci sono delle difficoltà

1. Parlare un'altra lingua

Un bambino adottato internazionalmente ha una lingua d'origine che viene lentamente sostituita dalla lingua del paese d'adozione. Resterà certamente una nicchia interna in cui i suoni antichi verranno custoditi, ma la sua lingua (madre) diventerà l'italiano, la lingua dei suoi genitori. Apprendere una lingua non è immediato. Il processo di apprendimento linguistico è molto più lento di quel che si può immaginare superficialmente perché deve seguire i tempi di una ricostruzione interiore. Serve molto tempo per acquisire i significati profondi e le regole strutturali non scontate di una lingua. È per questo che anche a distanza di tempo possono emergere delle difficoltà nell'area del linguaggio, nell'acquisizione naturale delle strutture logico-grammaticali, nella capacità di interpretare testi scritti (si pensi anche alle difficoltà che possono emergere nella risoluzione di problemi in matematica) e nell'abilità espositiva. All'inizio poi, è molto faticoso per i bambini non poter usare il linguaggio usato sino ad allora (anche se magari appena abbozzato) e non aver gli strumenti comunque per comunicare un sentimento, un'emozione. Non poter parlare per dirsi innesca grandi frustrazioni e momenti di intensa rabbia.

Perché problemi nell'area linguistica?

Nell'infanzia dei bambini istituzionalizzati non è stata presente una madre amorevole o anche solo un adulto di riferimento, una figura dedicata e insostituibile, che trasmettesse il linguaggio. Anche per questo molti bambini partono proprio con un disagio in quest'area. La vita di un istituto (anche il migliore) è una vita di gruppo, gli adulti accudiscono più bimbi alla volta e si alternano ad orari prefissati. L'apprendimento avviene soprattutto «guardando» i pari, non ascoltando degli adulti.

Difficoltà che si protraggono nel tempo

Spesso si notano difficoltà diffuse e talvolta sfuggenti: una maggior difficoltà ad usare le parole per spiegarsi ed esprimersi, una certa difficoltà nelle acquisizioni sintattico-grammaticali, fatica nell'acquisire la capacità d'interpretare un testo ed esporlo. È importante non sorprendersi ogni volta di queste situazioni né dare per scontato che ad un certo punto le difficoltà linguistiche debbano scomparire semplicemente perché è passato un numero congruo di anni dall'adozione.

2. Apprendere non sempre è facile

L'atto di apprendere è un atto gioioso, è la scoperta di qualcosa di ignoto e meraviglioso che vale la pena di ricordare per sempre. Apprendere è una ricchezza ed un lusso. Per poterlo fare bisogna avere dentro di sé uno spazio da riempire in serenità, un luogo tranquillo e sicuro dove immagazzinare notizie. Per imparare bisogna avere una certa si-

curezza di sé, che permette di guardare, osservare, ascoltare e raccontare a qualcun altro, qualcuno che ascolterà amorevolmente, che sorriderà orgoglioso a quello che il bambino racconta. Per imparare bisogna saper amare e per amare bisogna avere la certezza di essere amati. Questi spazi interni di quiete e sicurezza talvolta mancano ai bambini adottivi. Dentro di loro alberga un'inquietudine diffusa, il silenzio è sinonimo di vuoto e di solitudine, tutto è meglio che stare soli con sé stessi perché esser soli significa *abbandono*. Ci sono bambini che sembrano essere in perpetuo movimento, come fossero agitati da un rumore di fondo che li spinge a mettersi sempre al centro dell'attenzione, a evitare il contatto con i momenti di quiete ed ascolto. Può capitare che i bambini adottati soffrano di disturbi specifici di apprendimento dovuti a carenze affettive e nutritive subite nella prima infanzia o anche dovute al fatto che nelle fasi della gravidanza le madri abbiano abusato di alcol o sostanze stupefacenti. Tuttavia in generale le difficoltà di apprendimento che si riscontrano sono più spesso dovute alla fatica emotiva dei bambini e dei ragazzi e alla loro complessa vita interiore.

Moto perpetuo

Inquietudine, rumore, agitazione: quanti figli adottivi vivono questa dimensione? Quanto può essere faticoso in classe? Si tratta di insicurezze, di una difficoltà a fermarsi, ma si tratta anche di un'effettiva difficoltà ad ascoltare perché i primi anni della propria vita li si è vissuti soprattutto in gruppo, confrontandosi tra pari e non guardando ad un adulto di riferimento. Le parole fuggono via quasi incomprendibili, ci si sente incapaci di seguire il flusso della classe e allora ci si sottrae, col rumore o col silenzio, è indifferente. Il risultato sarà comunque una difficoltà a concentrarsi e a rea-

lizzare il lavoro che viene proposto dagli insegnanti. Può sembrare una continua voglia di esibizionismo gioioso il perpetuo agitarsi di qualcuno. Ma forse tanta gioia non c'è, c'è piuttosto la paura di fermarsi e trovarsi persi in un vuoto, c'è la paura di confrontarsi e scoprirsi perdenti, di non piacersi perché non si è piaciuti a qualcuno all'inizio. Con il loro agire fisico i bambini «parlano» di sé, delle loro ansie, delle paure, ci comunicano le loro emozioni profonde ed indicibili a parole. Ci rivelano anche le strategie che per loro sono state utili in passato, nelle storie che hanno affrontato prima. Quello che turba noi adesso, che ci sembra fuori scala, sorprendente, magari prima era utile, sensato e consono. L'appropriarsi di oggetti (quello che noi diciamo «rubare») oltre a segnalare la necessità di riempire un vuoto, in una vita precedente poteva essere importante alla sopravvivenza. L'agitazione continua poteva essere una maniera utile per catturare l'attenzione di un adulto, o per sfuggire a regole opprimenti, o per dimenticare qualcosa che faceva troppo male ricordare. Spesso noi adulti percepiamo gli agiti «fastidiosi» dei bambini come i sintomi di un disagio, sintomi che debbono essere solo perseguiti ed eliminati. Dovremmo chiederci però, prima di intervenire, prima di etichettare un comportamento, quale funzione abbia per il bambino quel comportamento: un'autodifesa? una compensazione? una rassicurazione? un modo di dirsi? Solo interrogandoci sui significati (anche lontani nel tempo) abbiamo la speranza di riuscire a capire quello che i bambini ci comunicano e di riuscire a gestire al meglio anche i comportamenti più complessi.

Emozioni

Un bambino o una bambina che sono stati lasciati soli e che sono stati istituzionalizzati non sono stati mai abbastanza

contenuti da braccia sicure e calde. Mancano loro le sensazioni di limite emotivo e corporeo, non è un caso che le loro età anagrafiche ed emotive siano spesso seccamente discrepanti. Manca loro la capacità di controllare emozioni e frustrazioni, una rabbia e un'insoddisfazione può sconvolgere il loro mondo portandoli ad un parossismo d'ira difficile da immaginare. Come se una volta aperta una porta su un'emozione fosse difficile richiuderla, come se mancasse la chiave e servisse sempre un adulto a ricondurti alla tranquillità. Così la rabbia come la gioia, ogni emozione può essere un canale che rimette in contatto con aree interne che spaventano e non si riesce a controllare. In classe affiora una difficoltà a comprendere e rispettare le regole della convivenza. Per di più la figura degli adulti non è neutra né scontata. Di chi ci si può fidare se a suo tempo si è stati duramente traditi dagli adulti? Le figure femminili poi sono per certe versi le più difficili di tutte: una madre è mancata, tante donne (solo donne in genere) erano presenti negli istituti. Accudenti? Maltrattanti? Non sempre è facile immaginarlo. La maestra riattiva immagini passate, può far riaffiorare sfiducia o può suscitare aspettative di grande accudimento. Diventa difficile per la maestra stessa sentirsi proiettata in un ruolo così intensamente materno, talvolta viene spontaneo sentire di capire meglio il bambino della madre stessa anche. Si possono creare così situazioni complicate da incomprensioni reciproche. Per far sì che i bambini siano in grado di sentirsi bene a scuola, è necessario fare in modo che sia possibile parlarsi, ascoltarsi, capirsi tra famiglia e insegnanti, ricordando che ogni relazione è fatta anche di conflitti e dissensi. È un lavoro lungo e richiede pazienza ed è basato sulla fiducia. Prima di tutto sulla fiducia dei genitori adottivi in sé stessi, in quanto genitori di quel bambino e di quella bambina li conoscono sicuramente meglio di chiunque altro: sanno le lo-

ro difficoltà, le loro paure e fragilità ma anche le loro molte risorse, le grandi potenzialità. Fiducia nei bambini: le loro storie li hanno feriti ma li hanno anche resi forti. Hanno attraversato l'abbandono, sono sopravvissuti agli istituti, si sono affidati a due perfetti sconosciuti che ora stanno imparando ad amare perché sono pieni di voglia di vivere: umanamente hanno qualità straordinarie. Infine, fiducia nella scuola, nelle persone che vi lavorano con competenza, dedizione e professionalità; è vero, non sempre e non tutti, ma i più compiono quotidianamente un lavoro delicato e difficile ed anche molto solitario.

Domanda:

Sono mamma di due bambini, adottati 4 anni fa che attualmente frequentano rispettivamente la terza e la prima elementare. Tutti e due – dai racconti delle maestre – sembrano avere cali di attenzione durante le lezioni a scuola (sembrano pensare ad altro ... si isolano) e notiamo una difficoltà a «memorizzare», anche quando facciamo i compiti a casa. Con mio marito ci stiamo preoccupando anche perché non conosciamo a fondo il problema e non sappiamo bene come affrontare il problema. Vi ringrazio per eventuali consigli vorrete darci. Un saluto.

Risposta di Emanuela Tomè:

Difficoltà legate all'attenzione e alla memoria sono piuttosto frequenti, soprattutto in bambini che hanno una storia complessa da sistemare al proprio interno. Certamente tutto questo va visto nella prospettiva lunga di un cammino che aiuti i bambini a dipanare i nodi, spesso dolorosi, che trattengono tante delle loro energie e risorse.

Resta comunque il problema contingente e quotidiano di come noi genitori/insegnanti possiamo aiutare i bambi-

ni a far fronte alle richieste che soprattutto la scuola pone loro, perché non accumulino solo insuccessi e frustrazioni.

La difficoltà di attenzione (dalla quale spesso dipende anche quella di memorizzazione) va affrontata mettendo bene a fuoco i modi e le circostanze in cui si manifesta, e predisponendo una strategia che si basa essenzialmente su questi punti:

- spezzettare il compito da affrontare in parti più piccole, verificando di volta in volta l'esecuzione del segmento (esempio: invece di lasciarli da soli a eseguire 6 operazioni, dire di fare le prime 3, passare a verificare il lavoro, e poi dare la consegna di continuare con le altre);
- fare un contratto preciso su quello che ci si aspetta (ovviamente commisurato alle sue possibilità), precisando 'cosa' ed 'entro quale tempo' (con alcuni alunni con difficoltà di concentrazione va a ruba la clessidra, oggettino affascinante, che molto più delle parole ha il potere di mantenere concentrati su un compito per il tempo... appunto, della clessidra);
- prevedere delle brevi pause, nelle quali il bambino si muove e si distrae (ma senza lasciarlo agitare troppo);
- chiarire insieme cosa il bambino può fare da solo e dove ha bisogno di aiuto, che sia anche solo la presenza fisica dell'adulto vicino.

Fondamentale è trattenersi il più possibile (difficile ma ci dobbiamo sforzare) dal lamentarci continuamente, dobbiamo invece manifestare il nostro apprezzamento quando viene fatto ciò che viene richiesto; soprattutto premiare l'impegno, quando c'è, perché l'impegno è ciò che veramente il bambino può controllare di sé.

Sulla memoria il discorso sarebbe lungo e complesso, perché esistono diversi tipi di memoria; ma la difficoltà di memorizzare di cui ci parla sembrerebbe essere quella rela-

tiva a sequenze di dati o informazioni. Anche qui suggeriremmo di segmentare i dati, raggrupparli in nuclei ed aiutarne la memorizzazione agganciandoli a qualcos'altro (ad es. scrivere ogni gruppo su foglietti di colori diversi; oppure associarli ad immagini... qui ognuno deve trovare la modalità più adatta al proprio figlio, a seconda se sia più sensibile dal punto di vista visivo, uditivo o cinestesico. Con una bambina che faticava enormemente a mandare a memoria le poesie in 1^elementare, la mamma passeggiava a braccetto a ritmo della poesia lungo il corridoio facendo dietro-front a fine strofa. Una volta consolidata bene la prima strofa, si iniziava la seconda percorrendo un diverso tratto di pavimento).

Insomma, crediamo che ogni educatore abbia la capacità di inventarsi dei piccoli strategemmi, tra i quali ce n'è certamente uno che funziona con quel certo bambino.

3. Quando i comportamenti sono difficili

Molti bambini arrivati anche da un paio di anni in Italia hanno difficoltà ad adeguarsi alle regole sociali imposte dal contesto. Il punto è che loro si trovano repentinamente immersi in realtà che non conoscono e che fanno fatica a capire. Il viaggio adottivo è un viaggio tra mondi diversissimi tra loro.

Cosa ha che fare un grande istituto situato in Siberia con la realtà dei bambini in Italia? E che cosa un piccolo istituto in Burkina Faso o in Vietnam? I codici di interazione sociale sono lontanissimi e differenti. Come può spiegare se stesso agli altri un bambino che abbia vissuto per le strade di Sao Paulo o per quelle di Phnom Penh? Le regole della sopravvivenza lì quasi certamente non corrispondono

alle regole comportamentali qui, quelle che ti fanno apprezzare come un «bravo bambino». I giochi, le fiabe, le realtà: tutto nuovo, tutto da riconquistare.

Un sovraccarico di stimoli

Il desiderio di afferrare e assorbire tutto rapidamente, la mancata abitudine a filtrare gli stimoli opportuni da cogliere in un determinato momento, rende i bambini molto permeabili, distraibili, influenzabili. La difficoltà di concentrazione che evidenziano non è sempre imputabile, come si vede fare spesso, a una sindrome da iperattività, quindi a una patologia. Si tratta di una fisiologica reazione di un individuo a lungo deprivato di sollecitazioni ambientali, improvvisamente catapultato in un a realtà di iperstimolazione.

Autostima

I bambini sono spesso sovrastati dal faticoso lavoro di ricostruzione di sé stessi e della propria identità. Il farsi una ragione di «chi si è» lascia poco spazio a volte alla capacità di gestire le regole che vengono dall'esterno. Non facile avere fiducia in sé stessi e nelle proprie capacità quando ci si sente diversi, differenti. Diversi perché le proprie origini partono da un vuoto, diversi perché le proprie abilità non sono quelle del gruppo, diversi nel corpo, nella storia. Basta avere un nome straniero per accendere domande che riportano ad una storia di adozione, una storia diversa per l'appunto. C'è chi affronta il tutto in serenità, ma c'è chi non riesce proprio a credere in sé stesso o in sé stessa. Allora non è difficile che si inneschino comportamenti apparentemente assurdi, di ricerca dell'attenzione in senso negativo, di esibizionismo, di «fuga» da sé. Spesso alla base di

un'opposizione esibita c'è soprattutto il sentirsi non all'altezza e non in grado.

In classe?

Non sempre è semplice affrontare in classe certi scoppi di rabbia e frustrazione, certe difficoltà sociali. Ogni insegnante conosce il valore rasserenante di seguire poche regole chiare e precise per tutti. Una struttura chiara aiuta sempre chi le strutture non riesce a darselo da solo. Al tempo stesso può aiutare pensare che l'irrequietezza in genere non deriva da un non voler «ascoltare», bensì da un disagio interno, da un imbarazzo, da una difficoltà a esprimersi all'interno del gruppo sociale. Anche quando ci si mette al centro dell'attenzione, in realtà si è a disagio. Talvolta per interrompere un circuito di agitazione serve dare riconoscimento alle emozioni che i bambini provano. Un adulto che dice: «Certo deve essere proprio faticoso per te non riuscire a fermarsi» fa vedere di saper vedere dentro al bambino che in quel momento non riesce a staccare la presa. Categorizzare invece in «buoni» e «cattivi» non fa altro che spingere certi bambini in ruoli che loro in fondo ben conoscono: il ruolo di chi non merita la stima degli altri e forse neanche di sé stesso.

Domanda:

Mio figlio, in Italia da un anno e mezzo, frequenta la quarta elementare. I compiti sono un scontro continuo. L'anno era iniziato benino, con il supporto di una maestra due volte la settimana per un «rinforzo» di matematica; ultimamente sta andando sempre peggio, sia con me che con la maestra, tra pianti, urla, opposizioni. Anche a scuola spesso non vuole fare nulla, disturbando tutta la classe, le mae-

stre non sanno più che fare. Vorrei lasciarlo cuocere un po' nel suo brodo, ma ho paura che resti sempre più indietro, e questo certo non gioverebbe alla sua autostima già bassina. Che fare?

Risposta di Emanuela Tomè:

I compiti sono spesso un momento altamente conflittuale, che può portare allo sfinimento ed all'exasperazione i genitori. Le soluzioni non sono semplici né immediate, perciò il primo passo da fare è cercare di capire qual è il problema in questo ambito specifico, soprattutto se i comportamenti oppositivi e disturbanti di vostro figlio si manifestano anche a scuola. Le richieste sul piano didattico sono troppo elevate per lui? Ci sono difficoltà di tipo cognitivo, legate alla comprensione? Oppure il bambino presenta difficoltà nell'ambito dell'attenzione, dell'autocontrollo, della gestione degli stimoli, della capacità di gestione del lavoro? Per avere un quadro preciso del problema, se ritenete che la situazione lo richieda, potete rivolgervi ad un Centro di neuropsichiatria infantile della vostra Azienda sanitaria, o a centri convenzionati: oltre a definire il problema, potrete avere indicazioni su come affrontarlo nel breve e nel lungo periodo. In ogni caso comportamenti vistosamente sopra le righe, protratti nel tempo e che non accennano a risolversi non vanno considerati semplici capricci, ma manifestazioni di un disagio di fronte a qualcosa che il bambino non è in grado di affrontare, per svariati motivi. Smettere di seguirlo non portebbe ad alcun cambiamento, piuttosto tentate, in accordo con gli insegnanti, di ridurre la quantità di compiti all'essenziale, facendo attenzione a proporgli sempre, accanto a compiti più impegnativi, anche qualcosa che sicuramente riuscirà a fare, in modo da rinforzarlo nella sua autostima. Cercate, a scuola e nei compiti a casa, di dosare le

richieste sulla base delle sue possibilità, aumentandole via via che l'autonomia di vostro figlio si rafforza. Inoltre non dimenticate mai di dimostrargli il vostro apprezzamento quando fa le cose per bene, anche piccole cose, perché nonostante sembri magari disinteressarsi dei propri risultati scolastici, in realtà vive nella convinzione di essere un disastro totale, e ne soffre. All'inizio può aiutare puntare sulla motivazione estrinseca, ossia promettere un premio se farà quella certa cosa (ad es.: se farà l'esercizio di matematica poi potrà guardare la televisione, o giocare con la mamma); poi mano mano, diventando più consapevole e sicuro delle sue capacità, godrà del semplice fatto di riuscire a svolgere l'attività in se stessa, senza bisogno di premi (ma per giungere a questo, dovrà sentirsi capace ed avere sufficiente stima di sé).

Capitolo 4

Fasi di passaggio

Tutto quello che abbiamo detto sin'ora si riferisce soprattutto all'inserimento dei bambini nella scuola dell'infanzia o alle elementari. È bene, tuttavia, spendere qualche parola anche per la scuola media. Prima di tutto perché può presentarsi la necessità di un inserimento scolastico direttamente in prima media di ragazzini più grandicelli (spesso i maggiori di una fratria di due o più bambini), e in secondo luogo perché, anche quando il bambino è arrivato in famiglia molto piccolo, ed è pertanto già inserito a scuola, capita di assistere ad un riacutizzarsi delle problematiche legate all'adozione proprio all'ingresso nel nuovo ordine di studi. L'entrata nella scuola media infatti avviene in un'età particolarmente delicata nell'evoluzione della personalità dei figli adottivi.

Diventare adolescenti

La pre-adolescenza, e l'adolescenza sono un momento critico per tutti i ragazzi e le ragazze: è in questo periodo che comincia a delinearsi la spinta a separarsi dai propri genitori per potersi individuare come persone autonome. Il lavoro identitario compiuto dall'adolescente è molto impegnativo e di per sé portatore di scompensi. È un periodo

caratterizzato da movimenti interni contraddittori, non sempre percepiti chiaramente, che oscillano tra il desiderio e l'urgenza di crescere e la paura di perdere le certezze e i privilegi dell'infanzia. Diventare grandi è affascinante e pauroso allo stesso tempo. Per ogni ragazzo o ragazza allontanarsi dai genitori, per cercare fuori dalla famiglia le risposte alle proprie domande esistenziali, è fonte di preoccupazione ma ancora di più lo è per chi, come i figli adottivi, può vivere il sano e naturale distacco dai genitori come eco di una ben più reale, concreta e dolorosa esperienza di separazione: quella dell'abbandono.

Adozione e adolescenza

Ciò che in un qualsiasi adolescente può manifestarsi come malessere, nell'adolescente, può assumere le caratteristiche di un disagio profondo. Anche se il ragazzo o la ragazza sono arrivati nella propria famiglia da piccoli, anche se non vi sono differenze somatiche evidenti con i propri genitori, il periodo che coincide con l'entrata nella scuola media corrisponde ad una riattualizzazione di tematiche prorompenti. Chi sono? Cosa voglio? Come mi vedono gli altri? Sono adeguato? Cosa diventerò? Queste tipiche domande dell'età adolescenziale si colorano nell'adolescente adottivo di sfumature più intense che lo obbligano a fare i conti con le proprie origini, con la propria storia adottiva. A chi assomiglio? È una domanda assolutamente difficile per un ragazzo o una ragazza adottati. L'impossibilità di rispecchiarsi somaticamente nei propri genitori (e questo è indipendente da questioni riguardanti etnie e colori) apre la sensazione di un vuoto, di un non saper cosa essere, di poter essere altro da quello che si vive in casa. È come guardarsi in uno specchio e vedere solo se stessi: nessuno che ci somigli. È

importante ricordare che nell'adolescente adottivo è sempre in agguato la disistima, il senso d'inadeguatezza. Il non sapere il perché concreto e reale dell'abbandono suscita dei fantasmi, immagini fantastiche che talvolta si trasformano in incubi: «Mi ha lasciato perché c'era qualcosa di tragico in lei e nella sua famiglia ... e quindi c'è in me qualcosa di altrettanto tremendo». «Mi ha lasciato perché io e proprio io ero un peso». «Mi ha lasciato perché lei è riprovevole, e di conseguenza anche io lo sono». Una sorta di predestinazione al dolore, alla macchia.

Adulti accanto

È essenziale che nel corso di questo faticoso e delicato percorso gli adolescenti in generale – e i figli adottivi in particolare – abbiano la possibilità d'incontrare degli adulti, diversi dai propri genitori, attenti e consapevoli del grande sforzo che stanno compiendo. Gli insegnanti possono concretamente aiutare i ragazzi fornendo loro parole-pensiero che diano sfogo al troppo pieno emotivo che spinge l'adolescente a *fare* prima che a *pensare*, nel senso di facilitare la dicibilità dei sentimenti. È importante intercettare i disagi. Aiutare il ragazzo a non vittimizarsi, ma nello stesso tempo a non sottovalutare, o peggio, a negare la propria individualità, la propria storia, colludendo con il suo desiderio di essere uguale agli altri. Si tratta di evitare ogni tentazione di semplificare, ricordando che complesso non è sinonimo di complicato.

Un nuovo inizio?

Tecnicamente la scuola media è un nuovo inizio. Le domande sono più radicali, cominciano ad essere più precise,

il rapporto con il gruppo dei pari assume una nuova e fondamentale importanza e la diversità può essere vissuta come fonte di grande sofferenza. Il razzismo nella scuola media può esplodere con una violenza particolare, ogni diversità all'interno dei gruppi adolescenziali può scatenare reazioni pesanti, c'è in gioco l'identità di ognuno, si fa meno ricorso agli adulti. La paura di crescere, di definirsi sessualmente, lo scoprire la forza protettiva e aggressiva del gruppo, sono tutti elementi che devono tenere all'erta un'insegnante. Gli atteggiamenti razzisti e intolleranti non sono prerogativa dei ragazzi delle medie, tuttavia da più piccoli è ciò che si dice in famiglia che orienta l'atteggiamento, in adolescenza è il gruppo dei coetanei che dà la linea, garantendo il singolo, assicurandolo di essere normale, cioè uguale agli altri o rigettandolo...in realtà è colui o colei che agisce il comportamento razzista ad essere veramente in gioco. Di fronte a comportamenti aggressivi e intolleranti l'insegnante non dovrebbe intervenire limitandosi a ricordare alla classe i principi astratti della convivenza civile, quanto piuttosto invitare chi si comporta in modo aggressivo e/o escludente a riflettere sulle proprie paure, a questa età, infatti, una evidente diversità quale può essere quella del colore della pelle può diventare lo specchio esterno di una temuta mostruosità interna. Ciò che di sé fa paura, perché nuovo, oscuro, sconosciuto lo si esorcizza attribuendolo all'altro, al diverso. Genitori e insegnanti dovrebbero avere chiaro che non ci sono buoni o cattivi in una classe ma ragazzi e ragazze che tentano di esprimere le proprie difficoltà (e che purtroppo, a volte, conoscono solo il linguaggio della violenza). Solo se si parte dal presupposto che il bullismo o il razzismo sono la cifra di una grande debolezza interna di chi lo agisce, si può pensare d'intervenire in modo utile a chi è l'oggetto dei comportamenti ag-

gressivi: se da un lato, infatti, è pericoloso, sbagliato e semplicistico etichettare come «cattivo» chi ha comportamenti intolleranti e offensivi, allo stesso modo sarebbe un grave errore vittimizzare o limitarsi a commiserare chi li subisce. Ancora una volta, dunque, si tratta di vedere i ragazzi nella loro complessità di persone che crescono e che in questo momento della loro evoluzione hanno bisogno di adulti che sappiano aiutarli a nominare le loro emozioni in modo che non diventino distruttive o autodistruttive.

La noia in classe

La naturale curiosità del bambino piccolo che si traduce nella scuola elementare in una serena attitudine verso l'apprendimento per alcuni si trasforma, alle medie, in un atteggiamento apatico, di disinteresse, se non addirittura di rifiuto. La scuola media a differenza di quella elementare si struttura come una scuola che fornisce soprattutto conoscenze disciplinari. Questo è motivato dal fatto che i pre adolescenti cominciano a sviluppare il pensiero astratto, tuttavia, consideriamo quest'apparente contraddizione: i programmi scolastici richiedono l'acquisizione di notizie, nozioni oggettive, estranee, in qualche modo sempre più «disincarnate», distanti dal vissuto e dall'esperienza dei ragazzi proprio nel momento in cui loro sono più intensamente occupati con il proprio interno e la propria corporeità. Questo, a volte, può provocare delle disarmonie profonde, quella apparente noncuranza per la scuola di cui genitori e professori spesso si stupiscono. Un ragazzo o una ragazza adottati possono vivere le richieste scolastiche con un'ansia ancora più marcata dei loro compagni proprio perché in loro l'incertezza tipica dell'età si complica di paure e insicurezze più radicali. Inoltre, molto dipende dall'età dell'en-

trata in famiglia, quali e quanti passaggi regressivi sono stati già possibili e risolti. Alle medie non solo il ragazzo a la ragazza adottivi possono avere età anagrafiche ed emotive discrepanzi, ma all'interno di tutto il gruppo classe si possono constatare livelli di maturazione molto diversi tra loro e molto mobili all'interno dello stesso individuo.

La non neutralità della Storia e della Geografia

A differenza delle elementari è difficile immaginare suggerimenti didattici utili per la scuola media tuttavia pensiamo che l'unico accorgimento per rendere accogliente la scuola ad adolescenti complessi come sono i figli adottivi sia quello di un'alta disponibilità al dialogo, una buona predisposizione a mettersi in gioco, a rivedere le proprie abitudini d'insegnamento. Gli insegnanti dovrebbero portare gli argomenti, tutti gli argomenti di studio, il più vicino possibile agli interessi reali dei ragazzi, incentrandoli soprattutto sulle trasformazioni e sulla valorizzazione delle differenze.

Nello studio della storia spesso si nota come siano più amati, meglio compresi, i momenti di passaggio positivi: l'espansione dell'Impero Romano, la Rinascita dell'anno mille, il Rinascimento, le lotte per l'Indipendenza, la Resistenza... piuttosto che le situazioni di crisi: la decadenza dell'Impero Romano, le Invasioni Barbariche, il millenarismo, ecc., per una persona che sta cambiando, la prospettiva di una trasformazione che dà guadagno è più interessante di una a perdere. Questo non vuol dire insegnare una storia edulcorata, costellata solo di eventi positivi, ma attivare una riflessione sul valore della crisi, come momento di crescita e maggiore consapevolezza per l'individuo e per la società. Domandiamoci come può vivere lo studio della storia un ragazzo di origine sudamericana (adottivo o meno) quando

è costretto a studiare la scoperta dell'America solo dal punto di vista dei conquistatori o per uno di origine africana che debba riferire all'insegnante di fronte all'intera classe una lezione sulla tratta dei neri... qualche riflessione su cosa e come viene insegnato nelle nostre scuole è d'obbligo, soprattutto è obbligatorio sapere a chi le insegniamo.

La geografia offre magnifici spunti per stimolare nei ragazzi la curiosità per ciò che è diverso e distante, a patto che non ci si accontenti delle poche, frettolose descrizioni dei paesi extraeuropei che ci forniscono la maggior parte dei testi utilizzati nelle nostre scuole, nei quali spesso il solo criterio caratterizzante è il loro essere o non essere adeguati al nostro modello di sviluppo! In quanti testi ancora ci si ostina a categorizzare il primo, secondo, terzo e quarto mondo? Dimenticandosi in pieno la velocità dei cambiamenti socio-culturali delle società attuale. L'India o la Cina inserite nel terzo mondo fanno davvero sorridere, date le preoccupazioni di tutta l'Europa e gli Stati Uniti di stringere accordi commerciali con questi paesi. Uscire dagli stereotipi non ha solo un valore culturale, ha un profondo valore psicologico, abitua l'individuo a non pensare la propria esperienza come unica, a porsi da prospettive diverse, ad immedesimarsi nell'altro.

Capitolo 5

Infine, quale didattica?

La presenza di un bambino o di una bambina adottivi in classe può essere uno stimolo, non solo un problema. Uno stimolo per ripensare metodi e strategie che servano alla crescita di tutto il gruppo classe. Nel corso di questo lavoro abbiamo focalizzato l'attenzione sulle specifiche caratteristiche dei bambini adottati ma, in conclusione, si può affermare che ogni bambino è portatore di molteplici differenze:

- Differenza di genere
- Differenza di salute
- Differenza di formazione della famiglia
- Differenza di origine
- Differenza somatica
- Differenza linguistica
- Differenza culturale
- Differenza sociale

È dunque ad una pedagogia e ad una didattica delle differenze cui si deve pensare. Tenere conto delle differenze che sono presenti in una classe vuol dire partire dal presupposto che ogni alunno e alunna sia degno di un'attenta osservazione e che mai vadano dimenticate le peculiarità di ognuno. Come fare? Alcune delle differenze nominate sembrano banali, prima fra tutte quelle di genere... ma è poi vero?

La presenza nelle nostre classi di tante, sempre di più, realtà complesse che giustamente rivendicano il diritto di essere nominate e osservate nella loro specificità, ci obbliga a trovare risposte che le comprendano tutte senza appiattirle in un disegno unico, ad una sola dimensione. È essenziale conoscerle per imparare ad applicare una didattica che non costringa nessuno a negare una parte di sé. Si tratta soprattutto di lavorare su di noi, come adulti, per indagare i nostri pregiudizi, i nostri automatismi, il castello delle nostre certezze. Ciò di cui ha bisogno ogni persona piccola per crescere con una sana e positiva coscienza di sé è di potersi rispecchiare, riconoscere in un gruppo, primo fra tutti quello familiare, secondo poi quello della scuola (prima palestra del suo futuro rapporto con una più vasta società). Una didattica delle differenze permetterà ad ognuno di sentirsi riconosciuto/a perché previsto/a e questo esclude ogni inserimento episodico di tematiche specifiche, buone solo a tranquillizzare le nostre coscienze. Libri di testo nei quali non compaia mai o quasi mai una donna di successo, una persona di colore in posizione autorevole, un diversamente abile, una famiglia adottiva, una famiglia straniera non folcloristica, non può essere un buono strumento di lavoro, né può esserlo una didattica che affronti le differenze come un di più all'interno di una presupposta normalità di fatto inesistente. Una didattica delle differenze veramente efficace saprà parlare e mostrare un mondo complesso e articolato nel quale uomini e donne, con la pelle delle più svariate sfumature, non sempre dotati di tutte le abilità psicofisiche, provenienti dai più diversi paesi, formano famiglie in molti modi, parlano lingue differenti, danno vita a culture -a volte distanti altre molto vicine tra loro - ma sono tutti ugualmente impegnati nello sforzo di vivere una vita dignitosa e soddisfacente.

Strumenti

1. Un percorso a Scuola di Adozione!

A L'Aquila e Teramo, grazie al sostegno della Regione Abruzzo, viene attuato un progetto informativo per gli operatori della scuola organizzato dall'associazione «Genitori si diventa onlus». Il primo obiettivo del progetto va individuato proprio nella diffusione della consapevolezza che esiste una «specificità dell'adozione». Dalla consapevolezza infatti scaturisce inevitabilmente il bisogno di approfondimento e di «investimento». Da un'indagine condotta dalla Commissione per le adozioni internazionali risulta che ben il 48% dei docenti impegnati nell'insegnamento agli alunni stranieri adottati si ritiene poco o per niente preparato ad affrontare i relativi problemi, e ben il 40% degli stessi docenti ritiene indispensabile l'apporto di aiuti esterni. La preparazione specifica sull'adozione deve allora aiutare i docenti a conoscere e approfondire i temi principali dell'adozione.

Il percorso si rivolge a tutti operatori della scuola (dirigenti, insegnanti, collaboratori) di ogni ordine e grado che abbiano già incontrato nella loro esperienza professionale bambini/ragazzi adottivi ma anche a chi, pur non avendone esperienza diretta, ritiene di voler riflettere sulle sfide creative e di crescita, personale e del gruppo classe, che la

presenza di questi ragazzi rappresenta.

Il percorso si articola in 7 incontri di tre ore ciascuno tenuti da professionisti psicologi, pedagogisti e docenti esperti di adozione. Il percorso tipo si articola in due moduli:

- il primo modulo, di carattere informativo, è rivolto a tutti gli operatori scolastici ed è costituito da tre incontri;
- il secondo, rivolto principalmente agli insegnanti, è costituito da tre laboratori teorico-pratici per piccoli gruppi (15/20 persone) nei quali vengono operativamente affrontate le varie problematiche con l'aiuto di psicologi e psico-pedagogisti ed un incontro di restituzione.

MODULO INFORMATIVO:

Cos'è l'adozione (per dirigenti, insegnanti e collaboratori):

- Che cosa è l'adozione nazionale e internazionale.
- Chi è il bambino che viene adottato: la realtà dell'abbandono e dell'istituzionalizzazione.
- Dibattito.

Accoglienza, inserimento ed integrazione (per insegnanti e dirigenti):

- Il bambino adottato internazionalmente non è un bambino immigrato.
- Quale classe e quale percorso per un bambino appena arrivato.
- Gestione delle risorse in situazioni specifiche.
- Esperienze e buone pratiche.

Quando si cresce (per insegnanti e dirigenti):

- L'adolescenza, quando si riaprono le ferite. Le specificità dell'adolescenza adottiva.
- Le emozioni e l'autostima.
- L'apprendimento nel ragazzo adottato.

LABORATORI:

La voce di ogni bambino/Gli spazi per ascoltarla:

- Laboratorio 1: Dare voce ai propri ricordi - Parlare di adozione. Accogliere e raccontare la storia.
- Laboratorio 2: Come mi vedono gli altri - Differenze somatiche. Razzismo, bullismo. Non solo colore.
- Laboratorio 3: Le relazioni e le emozioni - Comportamenti problema. Gestione delle emozioni.
- Modulo di restituzione: Esposizione dei lavori dei gruppi, Esame delle luci e delle ombre, Le risorse (Punti di riferimento, materiali, bibliografie, ecc.).

Il materiale prodotto da questo percorso è reso disponibile sul portale www.genitorisidiventa.org.

2. Libri e immagini

Si tratta di libri e video per bambini che possono essere usati nella costruzione delle biblioteche e videoteche di classe al fine di poter più naturalmente parlare di adozione. Le recensioni sono a cura del Settore Recensioni dell'associazione «Genitori si diventa onlus»: Rosellina Epifanio, Paolo Faccini, Anna Guerrieri, Mariagloria La Pegna, Angelamaria Serpico, Paola Verzura.

Libri

Aa.Vv., *Cento storie meravigliose*, Fratelli Fabbri Editori

Tra tutte queste storie, suddivise per argomento, durata, età, ve ne sono alcune che narrano di adozione. In particolare la storia del Leopardo Galupù adottato da una famiglia di Leoni narra il momento della ricerca delle origini. Il piccolo leopardo non si dà pace ... lui vuole ritrovare la sua mamma con le

macchie. E viaggia e viaggia di delusione in delusione, sino a che non scoprirà che la sua famiglia di leoni silenziosamente lo sta accompagnando in questo suo viaggio, proteggendolo da lontano.

D. Ball-Simon - S. Boschetti, *Fratellino lupo*, Nord-Sud Edizioni

Un lupetto viene adottato da una famigliola di pecore. Crescendo il confronto con un lupo adulto gli permetterà di trovare una sua personalissima soluzione alla sua identità.

E. De Ponti, *La storia di Benedetta*, Edizioni Itaca

Un babbo ed una mamma viaggiano per andare ad incontrare la loro figlia.

D. De Pressenè, *Doremì è stato adottato*, Motta Junior

Doremì è un orsetto che è stato adottato da due draghi. Man mano che cresce si rende conto di non assomigliare ai genitori e allora mette alla prova il loro amore.

M. Hoffmann, *La figlia di Dracula*, Arnoldo Mondatori, 2004

La famiglia Pistrelli adotta una figlia che pian piano crescendo si trasforma in un vampiro. Il giorno del suo compleanno il Conte Dracula si presenta a reclamare la bimba abbandonata tanto tempo fa. I genitori e la bambina si oppongono e il conte Dracula viene sistemato per le feste. Tra l'altro si scopre che aveva causato la morte della mamma di nascita della piccola.

Its Imagical, *La famiglia cresce*, Imagiarium 2006

Un piccolo libro sull'attesa della sorellina adottiva dalla Cina. Le immagini sono bellissime e corrispondono a dei pupazzi che si possono davvero comprare (presso Imaginarium). Peccato però che di fatto si narra l'attesa di bambini rimasti a casa (non portati nel viaggio adottivo) e che la nuova sorella si chiami... Cristina (cambio di nome su una bimba di 4 anni). Tutto molto semplice.

C. Le Picard, *Lèopoldine a des parents de coeur*, Ed. Albin Michel Jeunesse

Un piccolo libretto destinato ai bambini, che affronta con grande chiarezza il tema dell'adozione. L'autrice intende spiegare ai piccoli alcune realtà difficili della vita, come l'abbandono e la diversità, senza mezzi termini ma con parole semplici e dirette. Per non lasciare soli i bambini davanti a problemi che non saprebbero comprendere. (In francese)

R. Lewis, *Una mamma di cuore*, Arnoldo Mondadori, 2004

È semplicemente la storia di un'adozione da parte di una donna americana di una bimba cinese. Splendidi i disegni.

L. Lionni, *Guizzino*, Babalibri

È un pesciolino rosso, appartenente ad una grande famiglia di pesci rossi, che però è tutto nero. Un giorno arriva un grosso tonno, che divora tutti i pesci rossi, tranne guizzino, che resta solo e triste. Così comincia a vagare nel mare, e scopre tante meraviglie, che lo fanno sentire meno triste e solo. Un giorno incontra un'altra grande famiglia di pesci rossi e guizzino propone di andare in giro per il mare per vedere tutte le cose belle che aveva visto lui. Ma i pesciolini rossi hanno paura di incontrare il tonno e di essere mangiati. Ma non si può vivere nella paura, pensa guizzino! Così suggerisce al gruppo di nuotare vicini vicini, e di prendere ciascuno un posto preciso, così da formare la sagoma di un grande pesce rosso, molto più grosso del più grosso dei tonni. Guizzino naturalmente è «l'occhio» del pesce rosso. Così poterono tutti nuotare tranquilli alla scoperta del grande mare. Essere diversi non vuol dire essere «meno»: guizzino è diverso dal suo gruppo, ma è coraggioso ed intelligente e diventa una guida importante per gli altri pesciolini rossi.

M. Miceli - M. Mustacchi, *Adottare una stella*, Edizioni San Paolo

È la storia di una stellina che cade dal cielo e trasformatasi in bambina viene adottata da una coppia. Per bambini piccoli.

M. Netto, *Ti racconto l'adozione*, UTET Libreria

È una storia a fumetti in cui si parla dell'adozione di una bambina da parte di una famiglia con un figlio biologico e dell'adozione in generale.

G. Pittar, *Milly e Molly e tanti papà*, EDT

Milly e Molly imparano quanto diversi possono essere i papà uno dall'altro: papà che ci sono, papà che sono andati via, papà che lavorano a casa, papà diversamente abili, papà soldati, papà all'ospedale, papà adottivi. Le storie di Milly e Molly raccontano in modo vivace e accattivante i grandi temi che aiutano a crescere in modo responsabile e nel rispetto degli altri. In questa storia il tema è: differenze familiari.

L. Sepulveda, *Storia di una gabbianella e del gatto che le insegnò a volare*, Guanda, 2002

La Gabbianella viene affidata dalla propria mamma morente al povero Zorba. È questo gattone grasso grosso e nero a crescere la gabbianella e a darle la forza di imparare a volare. È anche uno splendido film di animazione di E. D'Alò.

UNICEF, *Questa è la mia vita*, Mondadori

Edizione italiana a cura di Bianca Pitzorno.

Il mondo è grande e nei vari paesi i bambini vivono nei modi più diversi e talvolta affascinanti. Il viaggio questa volta si dipana percorrendo i Diritti dei bambini e passando attraverso Sopravvivenza, Sviluppo, Protezione, Partecipazione.

A pagina 70 troviamo «Una famiglia che ti ami»: «Proprio come le persone le famiglie non sono tutte uguali: hanno forme e misure diverse. I membri di una famiglia sono spesso imparantati l'uno con l'altro, ma questo non è indispensabile...».

A. Wilsdorf, *Fior di giuggiola*, Edizioni Babalibri

È la storia di una bambina bianca trovata e salvata da una bambina africana appartenete ad una famiglia con dieci figli. Accudire la piccola solo per un giorno farà sì che la mamma si deciderà a far entrare la piccola definitivamente nella famiglia. La maternità è accoglienza.

Video

Alcuni video o dvd affrontano con delicatezza i temi dei bambini che restano soli e del loro essere accolti in una famiglia.

Dinosauri

In seguito a degli eventi catastrofici e fortunosi, un uovo di dinosauro capita in un'isola di lemuri. Tra mille dubbi e con un pizzico di audacia una famiglia di lemuri decide di adottare il piccolo dinosauro. È chiaramente la storia di un'adozione. La famiglia vive e sopravvive a mille peripezie ed alla fine ognuno troverà la strada della propria felicità.

L'era glaciale 2

Manny, il mammut, Sid, il bradipo, e Diego, la tigre con i denti a sciabola, ritornano in un'altra incredibile avventura. L'Era Glaciale è al termine e gli animali si stanno godendo le gioie del loro nuovo mondo, un paradisiaco parco divertimenti acquatico pieno di geysers e di pozze di catrame. Ma quando Manny, Sid e Diego scoprono che una massa immensa di ghiaccio in via di scioglimento sta per inondare la loro vallata, dovranno avvertire tutti del pericolo e trovare un modo per scappare all'alluvione. Durante la fuga incontrano Ellie, una mammut adottata da piccola da una famiglia di opossum e convinta di essere un opossum pure lei (per cui dorme a testa in giù appesa ai rami per la coda). Durante il film rivede la sua storia e capisce di essere una mammut, ma continua ad accudire con amore i suoi fratellini opossum. Chiaramente non manca il lieto fine.

La gang del bosco

Spassoso film di animazione che ha per protagonisti alcuni piccoli animali del bosco (tra cui uno scoiattolo, una famiglia di istrice ed una puzzola), che scoprono l'esistenza del mondo degli umani, per loro sconosciuto e incomprensibile. La storia ruota intorno alle avventure del gruppo di animaletti che, gui-

dati da una saggia tartaruga, vivono un tranquillo tran tran caratterizzato dalla ricerca del cibo da accumulare per il periodo del letargo. La tranquilla normalità viene però sconvolta dall'arrivo di RJ, un procione che «conosce il mondo» il quale, sotto il ricatto di un pericoloso orso, ha necessità di procurarsi grandi quantità di cibo in poco tempo. Il procione avventuroso affascina il tranquillo gruppetto che, inconsapevole del reale obiettivo del procione, con forte spirito di gruppo e desiderio di scoprire cosa sia dietro la siepe («Over the hedge» è il titolo originale del film) si lancia in spericolate e divertenti avventure nel mondo degli incomprensibili umani. A parte i riferimenti ecologici e le avventure esilaranti, il film narra la storia di una famiglia di cuore (la gang di animali del bosco) e di come, anche dopo l'effetto dirompente dell'arrivo di RJ, la famiglia riesca a superare tante difficoltà e si allarghi ulteriormente per adottare anche RJ il quale, individualista al massimo, ha, nel frattempo, capito il valore di una famiglia. Bello anche il piccolo riferimento all'importanza dei valori interiori contrapposti a quelli dell'estetica (l'innamoramento di un gatto per la puzzola).

Peter pan

I bambini sperduti sono i bambini rimasti senza genitori ed a loro Wendy spiegherà molto bene cosa è l'amore di una madre.

Pinocchio

Geppetto desidera un figlio e se ne costruisce uno, uno tutto per sé e su misura. Ma i figli non sono mai su misura, né come ce li si immagina prima. Splendida parabola dell'idea di una paternità non solo biologica.

Tarzan

Tarzan appena nato rimane orfano e viene adottato da una gorilla. Crescerà nella sua nuova famiglia forte e potente, ma nel suo viaggio verso una serena età adulta dovrà confrontarsi con la sua realtà di duplice identità. Chi è Tarzan? Un uomo, una scimmia? O semplicemente un nuovo tipo d'uomo che accetta se stesso e la sua storia?

Il libro della Jungla 1 e 2

Mowgly viene accompagnato dalla sua famiglia nella Jungla verso una scelta completa di identità. Mowgly sceglie il villaggio degli uomini ma nel secondo cartone animato si dibatte con la parte di lui che è per sempre «Jungla».

Bianca e Bernie

È la storia di una bimba che vive in un istituto e si trova in difficoltà. Bianca e Bernie l'aiutano e alla fine troverà la propria famiglia adottiva.

Little Stuart 1 e 2

Storia molto americana ma deliziosa di una famiglia adottiva molto «multiculturale». Stuart è infatti un topino che nonostante l'inizio un po' difficile riesce ad integrarsi perfettamente nella famiglia Little. È molto chiaro in tutto il film che si può essere veramente simili senza condividere lo stesso «sangue».

Bibliografia e Sitografia

Aa.Vv., *Bambini di carta... bambini di carne*, Cifa ong for children.

Aa.Vv., *Accogliere il bambino adottivo: Indicazioni per insegnanti, operatori e genitori*, a cura di Marina Farri, Aida Pironti e Cinzia Fabrocini, Erickson, 2006.

Aa.Vv., *Adozione e formazione. Guida pedagogica per genitori, insegnanti e educatori*, a cura di Gianfranco Bandini, Edizioni ETS, Pisa 2007.

Aglietti-Cavalli, *Desiderare un figlio, adottare un bambino*, Armando Editore, 2004.

Alloero-Paone-Rosati, *Siamo tutti figli adottivi*, Edizioni Rosenberg-Sellier.

Chistolini (a cura di), *Scuola e adozione*, Edizioni Franco Angeli, 2006.

Commissione Adozioni Internazionali e Istituto degli Innocenti, *L'inserimento scolastico dei minori stranieri adottati*, Collana «Studi e Ricerche».

Davini-Guerrieri-Ianigro, *Verso l'adozione*, Casa Editrice Mammeonline, 2006.

De Rienzo Emilia, *Stare bene insieme a scuola si può?*, UTET, 2006.

Fatigati (a cura di), *Genitori si diventa*, Franco Angeli, 2005.

Giorgi, *Figli di un tappeto volante*, Edizioni Magi, 2006.

GSD Informa - Giugno Notiziario di Genitori si diventa onlus interamente dedicato alla scuola, 2006 (per ottenerlo basta visitare il sito www.genitorisidiventa.org e cercare nel settore Notiziario mensile).

Guerrieri-Odorisio, *Oggi a scuola è arrivato un nuovo amico*, Armando Editore, 2003.

Miliotti, *E Nikolaj va a scuola*, Franco Angeli, 2005.

Polli, *Maestra sai, sono stato adottato*, Mammeonline Edizioni, 2004.

Rubinacci C., *L'inserimento scolastico del minore straniero adottato in stato di adozione*, Anicia 2001.

Sintesi del Convegno: *A scuola con la mia storia - Adozione e inserimento scolastico*; www.archivio.vivoscuola.it.

Sos Bambino Adozione e Scuola; www.sosbambino.org/scuola%20e%20adozione/scuola.htm

Settore dedicato alla scuola e all'adozione nel portale del Ministero della Pubblica Istruzione: <http://www.pubblica.istruzione.it/news/2006/adozioni.shtml>

Sommario

<i>Intenti</i>	7
Capitolo 1	
<i>Le realtà dell'adozione</i>	9
1. Che cos'è l'adozione	9
2. L'abbandono	10
3. Le realtà dei bambini in stato d'abbandono	12
Capitolo 2	
<i>Adozione e scuola: alla ricerca di piccole strategie</i>	17
1. L'accoglienza	17
2. In che classe	19
3. Parlare d'adozione in classe: le parole per dirlo	25
4. La storia: un'informazione da gestire con la famiglia e il bambino	30
5. Diversità somatiche	34
6. Il bambino adottato internazionalmente non è un bambino straniero	38
7. Razzismo?	43
Capitolo 3	
<i>Quando ci sono delle difficoltà</i>	51
1. Parlare un'altra lingua	51

2. Apprendere non sempre è facile	52
3. Quando i comportamenti sono difficili	58
Capitolo 4	
<i>Fasi di passaggio</i>	63
Capitolo 5	
<i>Infine, quale didattica?</i>	71
<i>Strumenti</i>	73
1. Un percorso a Scuola di Adozione!	73
2. Libri e immagini	75
<i>Bibliografia e Sitografia</i>	83

Finito di stampare nel mese di novembre 2007
in Pisa dalle
EDIZIONI ETS
Piazza Carrara, 16-19, I-56126 Pisa
info@edizioniets.com
www.edizioniets.com

